

**Piera Musso Bordoli
Simona Chiodo**

A modo mio

Testimonianze 4



I libri
del sindacato pensionati
della Lombardia

Indice

Prefazione <i>di Rossana Rossanda</i>	5
A modo mio <i>di Piera Musso Bordoli e Simona Chiodo</i>	13
Parte prima Torino	15
Parte seconda Blevio	71

Prefazione

di Rossana Rossanda

Di che cosa è fatta una sindacalista, da dove viene, come e perché si forma una sindacalista, una importante sindacalista, quel che si dice un quadro nazionale del sindacato? Si pensa in genere che sia nata in una famiglia socialista o comunista o in uno spezzone di sinistra cattolica, che da piccola il padre l'abbia portata a una riunione, la madre le abbia parlato di ricchi e poveri, il tutto sullo sfondo di una città settentrionale con ciminiere e muri grigi di fabbriche oppure di un borgo emiliano o toscano tutto tessuto di reti operaie.

E invece no. Piera Musso Bordoli, che racconta di sé in *A modo mio*, è nata in un quartiere qualunque di Torino, il padre era un anziano signore piccolo-borghese che aveva sposato una bellissima giovane donna, forse di condizione superiore e gliene era rimasto grato tutta la vita (anche la signora glielo ricordava, forse trasmettendo alla figlia l'idea che una donna è quel che è e non ha da essere oltremodo riconoscente verso colui che l'ha spostata). Nasce, Piera, nel 1930 e ancora si stupisce che tutti l'abbiano "coccolata" lei piccolina, magrina, vivacissima – simpatica ai suoi, ai vicini, ai negozianti. Cresce dunque con fiducia in sé – il tesoro più prezioso che i grandi possano dare a una figlia – si annoia adeguatamente a scuola, che nei suoi ricordi è tutta fascista e

nient'altro, e a dieci anni le cade sulla testa la guerra. Sulla testa, ma sopra la copertura che una famiglia affettuosa costruisce attorno a una figlietta. Non capisce gran che, anzi quasi nulla, osserva gli umori, gli slanci e le paure della gente, e quando la sua casa sarà colpita dagli spezzoni incendiari le resterà impressa l'immagine di una città "bombardata a tappeto", tutta in fiamme, i morti per le strade.

La piccola è tosto spedita in campagna da una non amata zia, e benché sperimenti il primo precoce innamoramento, ne fugge pigliando il treno da sé per tornare a Torino, dove la sua famiglia ha incontrato, o è stata incontrata, da una ricca famiglia ebrea che si deve nascondere e preferisce lasciare a loro, brava gente, la bella casa piuttosto che vedersela requisita. In cambio la piccolina porterà loro da mangiare e notizie del quartiere, usando con disinvoltura l'invisibilità politica delle ragazzine. È pericoloso per tutte e due le parti, è conveniente per tutte e due le parti. Piera sgattaiola per la città, non si interroga molto su che cosa siano gli "ebrei", i piccoli accettano la catalogazione dei grandi senza discutere; così come non si interroga granché sui partigiani – in realtà dovevano essere i primi gruppi antifascisti – che rifornisce ugualmente di viveri e notizie finché non andranno in montagna. Siamo nel 1943, ha 13 anni e, come succede a quell'età, le sembrano soprattutto belli, audaci, misteriosi e si innamora un po' di tutti, di quegli impossibili amori infantili che non vanno senza malinconia.

Poi la guerra finisce senza che lei si sia fatta grandi domande o abbia sentito grandi discorsi, dopo le adunate fiume di un Mussolini che ha sentito una

volta ululante. Più la colpisce che la madre si disperdi dei risultati del referendum, perché la signora portava i reali nel cuore, altarino femminile tenuto in piedi chissà come. E più le cambia la vita il fatto che adesso sono senza casa e dopo aver cercato di riparare con le proprie mani le pareti della bombardata, bisogna andarsene e scambiano quelle poche mura per una dimora mai vista sul lago di Como... una casa sul lago, acqua e colline, tutto immaginato. Si ritrovano, in capo a trecento scalini, in una misera abitazione della miseria italiana postbellica, senza servizi, scomoda, fredda, vuota. Il freddo e quella fatica resteranno nel corpo e nella mente di Piera che ne parla senza rimpianto, sorridendo dei molti filarini che ha rapidamente intrattenuto nella sua vivacità di ragazza. È ancora commossa dall'uomo che la vorrà, la sposerà, dal quale avrà tre figli partoriti con dolore sul tavolo da cucina. È una specie di gigante e con lui sarà felice, e felicemente anche lavorerà in una piccola impresa di decorazioni – voglia di fare abbastanza belle cose per piacere. Un barlume di tempo felice e perfino senza più povertà. Questo universo crolla di colpo nel 1958, quando il gigante muore per un infarto o un ictus, un colpo terribile dal quale non riesce a darsi ragione, non se ne stacca, urla. Da allora Piera è in collera con Dio, che non aveva mai frequentato, ma al quale rivolge la domanda biblica di Giobbe: perché?

Ha 28 anni e tre figli da crescere. Piera la forte li tira su da sola e adesso ci riflette: li ho cresciuti bene? sì, ma ero troppo dura, no bisogna insegnargli a tener fermo, sì, ma loro si ricordano solo che mangiavano poco. È una madre che non ha mai amato

perder tempo in casa a far da mangiare e cucire più del necessario, e restava vorace di un mondo che non aveva scoperto ancora.

Lo scopre, e scopre se stessa quando è obbligata ad andare in fabbrica. Piera non è mai stata né mai sarà iscritta a un partito, la sua biografia non è segnata dalle grandi scadenze storiche del dopoguerra, più che non lo sia dal via vai sul lago, la stazione, il treno, il pullman e la grande ingiustizia che Dio le ha fatto. Ma in fabbrica scopre il padrone che non aveva mai avuto – né in casa né nel matrimonio né nel lavoro su commissione. Ne scopre l'assurdità, la prepotenza, il disprezzo per chi lavora come lei; scoprirli e resistere, come ha sempre fatto, le è naturale. Nessuno le ha mai messo i piedi in testa e lei non lo tollera. Nessuno le ha insegnato a fare la sindacalista, ma le viene spontaneo e lo fa sempre di più, sempre con maggior successo. A cavallo degli Anni Sessanta non si occupa né della mutazione del paese né della sinistra né del sindacato, le piacerà molto soltanto che i metalmeccanici si uniscano nella Flm, perché è luogo e strumento di chi pensa come lei, conosce i suoi bisogni, fra i quali la dignità, e per essi si batte.

Ecco come dall'esistenza di una donna qualsiasi vien fuori quasi ovviamente la sindacalista. Che poi darà grandemente conforto alle compagne di lavoro e grande fastidio ai padroni, che interPELLA sempre in prima persona, come se fosse l'esito normale della sua idea dell'essere. Non è un'estremista, non sarà tentata dalla politica, sa semplicemente quel che è giusto e quel che non è giusto; l'aver dei diritti – cosa che gran parte degli umani ignora – è iscritto in lei come il colore degli occhi con cui è nata. Diventa

una dirigente con la stessa naturalezza e lo sarà fino al momento di andare in pensione. Vede i figli farsi grandi e partire, e riversa allora sui nipotini e bisnipotina forse più tenerezza di quanto non avesse potuto dare ai figli. E si sente, dice, completa: figlia, fanciulla, sposa, madre, nonna e bisnonna, ha fatto tutto. Ma quando qualche anno dopo le chiedono di tornare nel sindacato, ci sta subito. Quale sindacato? I pensionati. Sulle prime esita. Quel che meglio sapeva fare era battersi con un padrone. Ma ci sta, e presto scopre che la cosa più importante per i vecchi non è solo aver di che vivere, ma poter parlare ed essere ascoltato, e lei li ascolta, per lei nessuno è un numero, tutti hanno un nome e un cognome e una cosa di giorni e anni dietro di sé, come quelli che lei ha attraversato.

Questa è la stoffa della quale è fatta una sindacalista come Piera Musso Bordoli. Una sindacalista pura. Non ha ideologie, come si dice un po' sciocamente adesso: ha la certezza che tutti e tutte sono uguali in dignità, che l'ingiustizia è insopportabile, che non va sopportata e che si può rifiutarla. Battendosi. Non da soli, non da sole. Si può. Che ha fatto per tutta la vita lei, Piera, se non battersi con la povertà, la guerra, i trecento scalini quattro volte al giorno, la fatica, il dolore del parto, la perdita del suo amato uomo, Dio? Battersi col padrone è quasi il meno.

A Natale, Serena e Maria Rosa

A modo mio

Parte prima
Torino

Io non sono certo un'eccezione. Sono stata spinta a parlare della mia storia che, è vero, qualcosa di particolare ce l'ha. Ci sono tante altre donne con una vita ancor più speciale della mia, che hanno attraversato, come me, gli anni della guerra. Racconto la mia storia con umiltà, perché ho vissuto una vita che tante altre hanno condiviso con me. Mi piace l'idea di parlare della mia storia, perché vorrei far capire che differenza può esserci tra la mia infanzia e quella delle generazioni che hanno seguito la mia. Un'infanzia davvero bellissima, fino a quando avevo dieci anni, fatta di giochi spensierati, di coccole e di tanto affetto, senza riuscire ad immaginare quello che stava per succedere e che, già da tempo, si preparava. La mia è la storia di chiunque abbia vissuto attraversando anni tanto particolari, che hanno segnato la nostra storia, personale e collettiva. E proprio perché queste esperienze hanno qualcosa di importante e utile da ricordare, volentieri, comincio a raccontare.

Sono nata a Torino il 29 marzo del 1930. Ero la secondogenita, avevo un fratello di diciannove mesi più grande di me, Vincenzo. Mamma era casalinga, papà tranviere. Eravamo una famiglia comune, serena. Mamma aveva diciassette anni meno di papà: lei era nata nel 1900, mentre papà nel 1883. I primi anni non saprei proprio raccontarli: ero troppo piccola per ricordare.

Una cosa, però, posso dirla con certezza, perché tutti hanno sempre avuto la premura di ricordarmela. Ero già una peste. Una bambina vispa e piena di vita – un po' troppa, temo, almeno per qualcuno. Soltanto adesso, dopo tanti anni, mi sono data una calmata. Mamma, ogni tanto, mi raccontava quello che facevo, i primi episodi della mia vita. Quei racconti, insomma, con cui uno che vuole parlare di sé dovrebbe partire, a voler essere ligio al proprio dovere di narrazione, perché sono l'inizio di tutto il resto, quelle cose per cui si è ricordati dalle persone che ci hanno amato.

Nel mio caso, per fortuna hanno continuato ad amarmi lo stesso. Pare che una volta mi arrampicai su una terrazza, con una ringhiera fatta di marmo e piccole colonne che la sostenevano. Arrampicandomi, ero riuscita ad infilarmi fra due colonne, a un passo dal vuoto, con tutta la gente sotto a guardarmi, un po' preoccupata, mi auguro, ma anche un po' divertita, da quanto intuii dai racconti di poi. Feci passare a mamma – e questo fu l'inevitabile rimprovero che mi portai dietro fino a quando diventai lunga almeno due volte i vestiti che allora portavo – uno dei momenti più tremendi della sua vita. E tutti intorno che le dicevano di non parlare, di non urlare, che la bimba avrebbe fatto da sola tutto il giro senza cadere... dimostrai a tutti il mio talento, e così feci.

A parte tutto quello che io non ricordo e che altri di me mi hanno raccontato – e chissà perché sono sempre cose che servono, in un modo o nell'altro, a farti sapere di avere debiti nei confronti di qualcuno – i miei primi ricordi sono legati all'asilo. Mi mandavano in un asilo vicino a casa. Mi ero affezionata tan-

tissimo a una suora, Suor Eurosia: evidentemente non doveva avere proprio la mia stessa età, ma l'avevo ugualmente eletta mia confidente di fiducia. Non so bene perché fosse così e che cosa le raccontassi. Ma Suor Eurosia era di gran lunga la mia suora preferita. Per il resto, i ricordi sono piuttosto annebbiati. Tranne che per un particolare preciso, che mi è rimasto così impresso da essersi conservato intatto fino ad ora, per tutti questi anni: l'odore del minestrone, che ancora adesso proprio mi dà la nausea. Ho ancora un ricordo vivissimo di quell'odoraccio. Non ho idea di cosa ci mettessero dentro – e nemmeno lo voglio sapere, a dirla tutta – so solo che non me lo scorderò mai finché campo.

Sono nata con il fascio. Era il 1930. Mi ci è voluto del tempo prima di capire che cosa fosse e che cosa significasse, perché per me, nella mia infanzia, era semplicemente la normalità. Mi ricordo solo di mio papà che controvoglia metteva la camicia nera per andare all'adunata. Non che avesse qualche particolare motivo per essere contrariato, perché credo che anche per lui fosse tutto più o meno normale. Era proprio la camicia nera a non piacergli per nulla. E nemmeno il cappello. Il cappello, però, riuscì sempre a evitare di metterlo.

A sei anni ho cominciato ad andare in colonia, alla colonia fascista. Ci sono andata per due o tre anni di fila. Le chiamavano le colonie dei tranvieri, che dovevano essere quelle migliori, dove si veniva trattati meglio. E con la colonia, per me cominciarono i primi drammi: quello del distacco dalla mia famiglia – in cui, essendo la piccoletta di casa, godevo di tutta una serie di privilegi in quanto ad affettuose premure

– e quello della disciplina militaresca, che c'era davvero ed era pure molto rigida.

Ci facevano dormire senza cuscini, tanto per cominciare, e per me era un incubo. Ci davano la sveglia la mattina presto, uguale per tutti ad una certa ora precisa. Eravamo divisi in camerate, per squadre di età e di sesso. Ogni squadra aveva più o meno venti letti. C'era una tenda e dietro c'era una maestra che ci sorvegliava. Ci si lavava, e poi tutti a fare colazione, a base di caffelatte. I biscotti non saprei neppure dire se esistevano oppure no.

Riempite le pance, si doveva andare a fare l'alzabandiera. Eravamo allineati tutti nel cortile, come se fossimo piccoli soldati. I più bravi avevano l'onore di andare a tirare la corda per sollevare la bandiera e farla sventolare. Poi si andava in spiaggia, a Rimini. La spiaggia era privata, era circondata da cordoni che non permettevano a noi di uscire e ad altri di entrare. Alla fine della mattina si tornava alla colonia e si doveva mangiare. Per me era una vera tragedia, perché non mi piaceva niente, ma proprio niente. Poi ci mandavano a dormire. Ci facevano fare il letto da noi, aggiustando soltanto quelli venuti peggio. Alle quattro del pomeriggio si tornava in spiaggia e si faceva il bagno. Ci davano il via e in massa si correva tutti quanti insieme verso il mare. Tornavamo sulla spiaggia ad asciugarci e, forse, ci davano anche qualcosa da sgranocchiare. Poteva essere una mela o pane con la marmellata. Alla fine tornavamo in colonia e mangiavamo. La sera proprio non me la ricordo. Andavamo a letto molto presto: ma forse prima ci facevano fare qualche gioco.

Una cosa ora mi è molto chiara: la colonia serviva

per far crescere i bambini con lo spirito forte e battagliero – nella speranza, forse, che saremmo diventati tutti alti e biondi e con gli occhi azzurri. Mussolini voleva bambini robusti e il mare serviva ad irrobustirci.

Nel corso delle settimane della colonia, non ricordo bene se tre o quattro in tutto, c'era la visita dei nostri genitori: un momento attesissimo. A dire la verità i genitori stavano poco con noi: continuavamo a dover fare le stesse attività degli altri giorni e i papà e le mamme potevano guardarci solo a distanza. Ricordo che una volta ci diedero il permesso di comprare un piccolo regalo per i nostri genitori. Per me fu un disastro: non sapevo cosa prendere e, alla fine, comprai un oggetto talmente brutto che mamma, quando lo vide, ne fu disgustata. Era una specie di conchiglia con le gambe, che scimmiettava una tartaruga, nella forma e nell'aspetto: una conchiglia-tartaruga. Il fatto strano – che dimostra che tutte le malefatte si pagano, prima o poi, nella vita – è che, a distanza di quarant'anni, uno dei miei nipotini, sempre dalla colonia, mi portò a casa la stessa identica tartaruga, che devo avere ancora, da qualche parte – ma il buon senso mi ha fatto scordare dove esattamente.

Già in quegli anni mamma aiutava la zia, la sorella di papà, che faceva la pellicciaia. Soprattutto d'inverno, durante il periodo natalizio, lavorava molto: stava sveglia a cucire per intere nottate per finire le pellicce da consegnare ai clienti. La zia si chiamava Piera come me. Non aveva figli, e io avevo tutto da guadagnarci: ero la sua nipotina adorata.

Mamma aveva un carattere molto forte, più di

quello di papà, e i pantaloni era lei a portarli. Papà era innamoratissimo, la adorava, se la beveva con gli occhi. Mamma, invece, era un pochino più fredda. Era bella, alta, con gli occhi azzurrissimi. Non era poi tanto affettuosa nemmeno con me e con mio fratello. Ci voleva però un bene dell'anima, questo lo so. Si curava moltissimo: era sempre ben vestita e anch'io lo ero, rispetto a tante mie compagne di scuola magari più benestanti di me. Aveva il vizio del tabacco, che io avevo il compito di andarle a comprare. C'erano tanti tipi di tabacco, con tanti aromi diversi. Io compravo sempre, per lei, quattro soldi di "Giustina" – che poi tiravano mamma e nonna insieme. Nonna aveva una tabacchiera grigia, quasi color madreperla. Era un vero rito. Mamma, invece, teneva il tabacco in una scatola di carta e la tabacchiera non la voleva proprio.

Riusciva a far fare a papà tutto quello che voleva. Non che fosse debole, papà, ma era così innamorato di lei, tanto più giovane di lui e tanto bella, da concederle ogni cosa. A mamma piaceva tanto il cinema, soprattutto i film sentimentali, che a papà, a dirla com'era, davano allo stomaco. Mamma gli diceva che lui sì che si era potuto godere la vita prima di sposarsi, andando a divertirsi, a vedere spettacoli e tutto quel che voleva, e che adesso si sarebbe comportato da egoista a non voler più accompagnare lei, che la giovinezza l'aveva data a lui. Strana la cosa: la vittima pareva la mamma, a tutta prima, ma chissà come, poi, vinceva sempre lei. Che poteva fare papà? Qualche borbottio quasi sottovoce, poi si infilava il cappotto e accompagnava mamma al cinema. E io e mio fratello dietro.

Per arrivare al cinema, si doveva passare davanti a una pasticceria, e mamma ogni volta ci comprava delle caramelline colorate per farci stare buoni, a me e a mio fratello – che, così, avevamo un’ottima ragione per fare quanto più chiasso riuscissimo, da casa fino a davanti il negozio. Facevamo sempre tutto insieme. Mi ricordo bene la sensazione di una sorta di culto della famiglia. Si doveva sempre pranzare e cenare tutti insieme. Quando papà tornava dal suo turno all’ora di pranzo, decideva con mamma il menù per la cena: era una cosa importante. A comprare quello che mancava, venivo mandata io.

Di fronte a casa mia c’era un negozio. Lì compravo l’olio. Mi piaceva comprare l’olio, perché si andava al negozio con la bottiglia di casa e ci si versava l’olio dentro, fino a riempirla. Si formavano tutte quelle strane bollicine: mi facevano impazzire di gioia. Così, facevo il mio giro per i negozi, a seconda di quello che serviva. Tutti i negozianti mi conoscevano bene, perché ero sempre da loro. E poi, a dire la verità, bastava che la gente mi vedesse una volta per ricordarsi di me, perché avevo un corpicino simpatico: piccola piccola di statura e mingherlina, praticamente ossuta. Ero il giocattolo dei negozianti: io portavo le mie gambette e il mio buon umore, loro mi ricambiavano con affetto e con qualche regalino ogni tanto. Il mio preferito era il salumiere, perché aveva una cosa buonissima, che compravo sempre, anche se non dovevo farlo: aveva i bianchetti, dei pesciolini molto piccoli a cui non sapevo resistere – non che provassi a farlo, del resto.

Trascorrevamo le feste di Natale sempre con la zia Piera e con suo marito, lo zio Ugo, che mi voleva un

gran bene. Lui faceva il soffiatore di vetro ad Asti. Quando arrivava da Asti, mi portava i dolci, i bignè, e il mio più grande divertimento era guardarlo mentre se ne metteva uno intero in bocca, cosa che per me era un gesto da eroe. Il giorno di Natale ci si riuniva tutti insieme. Le mie due nonne erano Nonna Cita, perché piccola, che era la mamma di papà, e Nonna Grossa, la mamma di mamma, che era maestosa e alta. Anche loro mi coccolavano tanto. Ero l'unica bimba e tutte le attenzioni andavano a me. Nonna Cita era di casa, era sempre con noi. Aveva un debole per il marsala, ma non glielo facevano bere. Allora, mi dava cinque centesimi per comprarle un cicchetto di marsala. E io obbedivo e glielo portavo.

Quando c'era Nonna Grossa, si facevano i ravioli in casa. Si stava in piedi tutta la notte, anche perché di giorno si dovevano fare le pellicce. Il mio compito era di metterli in fila a dodici a dodici, per contare le dozzine di ravioli che si riusciva a fare. Il compito di mamma, oltre a cucinare i ravioli, era quello di fare l'insalata russa, che era una cosa molto speciale.

La zia Piera mi regalava ogni anno un paio di scarpe, perché aveva una parente che aveva un negozio di scarpe in una via centrale di Torino. Era un negozio di lusso. I miei genitori, invece, mi regalavano delle grandi bambole di cartapesta. Un anno mamma mi regalò una camera da letto per le bambole, fatta con il traforo. Era bellissima, tutta curata nei particolari, con cassettoni piccolissimi che si aprivano. Mi ci ha lasciato giocare poco, perché era tanto bella.

Papà era piuttosto timido, buono. E piuttosto basso. Era molto legato al suo lavoro. Ricordo che la sua paura più grande era quella di morire. Ogni tanto,

se sentiva che nel nostro quartiere moriva qualcuno, diceva che la morte stava girando attorno, e aveva paura che venisse a prendere anche lui. Invece è morto molti anni dopo mamma. È morto a novant'anni. Mamma aveva solo cinquantatre anni quando è morta.

A papà non piaceva uscire, preferiva passare il tempo dentro casa, fra le sue cose. Aveva costruito una radio: una scatola di legno con un'antenna che pareva una tela di ragno fatta con fili di rame. La si poteva ascoltare solo con le cuffie. Quando trasmettevano la commedia, stava lì ad ascoltarcela tutta, ogni volta. Le ragnatele le costruiva lui e se le portava sempre appresso girando per casa. Non so se gli piacesse di più ascoltare la radio oppure costruirla. Non si interessava proprio di politica. Per lui, la politica era semplicemente l'obbligo di iscrizione al partito fascista per mantenersi il lavoro. Per il resto, in casa non si parlava quasi di fascismo. Mamma era una fervente monarchica, e lo è rimasta fino alla morte. Mussolini non le piaceva soltanto perché lei adorava il re. Però, forse più per senso del dovere, è sempre stata ligia alle leggi fasciste.

Come si sono conosciuti i mie genitori di preciso non lo so, però deve essere stato un matrimonio combinato. Papà era uno scapolone sui quarantacinque anni. Mamma aveva quasi trent'anni, perciò erano considerate due persone che, per trovare l'anima gemella, avevano decisamente bisogno di una mano. Qualcuno deve averli fatti conoscere. Per papà fu senz'altro un colpo di fulmine. Per mamma no, ma se ne innamorò più tardi, dopo averlo conosciuto e dopo aver capito che lui le voleva davvero bene.

Mamma aveva una grande amica, Maria. Abitava piuttosto lontano da casa nostra, ma lavorava vicino a noi, non molto lontano dal centro di Torino. Maria, per comodità, veniva a mangiare da noi, a pranzo. Anche lei si era affezionata a me, tanto è vero che alla cresima mi fece da madrina. Era zitella, e aveva circa quaranta o quarantacinque anni. Avendo ormai perso ogni speranza di sposarsi, mi regalò un grosso baule con tutto il suo corredo, che mamma mise in cantina. Maria morì non molto tempo dopo e il baule restò sempre nella nostra cantina. Fu davvero importante, per noi, quel baule: quando poi venne la guerra, mamma lo riempì di tutti gli oggetti personali, assieme al resto, che avrebbe dovuto essere la mia dote. E, quando la mia casa bruciò, l'unica cosa a salvarsi fu proprio il baule, in cantina, che da allora diventò, per noi, il simbolo della nostra casa, seguendoci in ogni successivo trasferimento.

La scuola elementare in cui andavo era vicino a casa. Tutte le mattine, passavo da una mia amica per andare con lei a scuola. Credo che la verità fosse che andavo sempre da lei perché nella sua casa succedeva una cosa che invidiavo moltissimo, e che avrei tanto voluto: quando arrivavo, li trovavo sempre tutti quanti a tavola – otto o nove tra genitori e figli – a fare colazione. Erano più poveri di quanto non lo fossimo noi, e sicuramente dovevano mangiare, a colazione, qualcosa di meno buono di quanto non venisse dato a me a casa. Ma c'era un rito che mi incantava: la loro mamma prendeva delle enormi pagnotte di pane raffermo che tagliava velocemente in cubetti e dava a ciascun bambino un mestolo di latte con una manciata di cubetti di pane. Era il rito del mattino. Mi piace-

va vedere la loro mamma tagliare il pane in quel modo, e mi sembrava quanto di più buono potesse esistere.

Ho avuto per tutti e cinque gli anni la stessa maestra. Anche lei mi voleva particolarmente bene. Sempre per lo stesso motivo, credo proprio: per la mia corporatura, secca e minuta, con addosso sempre un bel sorriso e tanta vivacità da mettere il buon umore. In più, avevo sempre certi grandi fiocchi in testa che mi metteva mamma, che dovevano essere parecchio buffi. Dovevo ispirare simpatia, come fossi uno strano personaggio di qualche strana storia.

Non ero certo una studiosa, tutt'al più passabile, ma niente a che vedere con i più bravi. Ma, almeno, sono sempre stata promossa. Non c'era una materia che mi piacesse in particolare. Quando facevamo i temi, il migliore veniva letto a tutti, per incitare ciascuno di noi a fare meglio. Una volta, ricordo di aver fatto un tema su una grande nevicata e, per la prima volta, la maestra disse che, malgrado gli errori di ortografia, il mio era il tema migliore, e per questo lo lessi in classe, davanti a tutti. Lo ricordo bene perché era la prima volta – e fu anche l'ultima – e mi ero tanto emozionata.

Ricordo persino quello che avevo scritto. Scrisse che la mamma mi aveva chiamato, la mattina, dicendomi della grande nevicata e io, come San Tommaso, non ci avevo creduto, fino a quando non mi ero alzata e avevo guardato da me dalla finestra, restando a bocca aperta. E avevo visto che il dottore, che abitava davanti a casa mia, con la neve aveva fatto un cappellino bianco, per le teste dei due leoni del suo cancello. Era il dottor Troia, e a parte questo guizzo di pre-

mura per i suoi leoni il giorno della nevicata, era un tipo burbero e chiuso, tanto che quando mi toccava essere portata da lui per farmi visitare, mi rifiutavo con strilli e pianti. Non per il nome, perché non sapevo neppure cosa volesse dire, ma proprio per lui, che mi sembrava tanto cattivo. E anche dopo i cappellini ai leoni, le cose, per me, non cambiarono di certo.

Davanti alla scuola c'era un cartolaio. Quasi ogni mattina ci andavo a comprare pennini. Aveva una grande scatola di legno con tanti tipi di pennini, tutti diversi. Era come un tesoro. Ce li metteva davanti agli occhi, tutti quanti in fila, per farci venire l'acquolina. E noi sceglievamo, divertendoci a fare i grandi che compravano, ciascuno secondo i propri gusti: ognuno di noi aveva il suo pennino preferito. Io ne avevo uno che adoperavo all'incontrario, perché così scriveva più sottile.

E poi, con grande dispiacere, si entrava tutti a scuola. In classe eravamo una trentina, tutte femmine. La prima cosa era l'appello, poi la preghiera, poi la visita ai martiri fascisti, in un sacrario. Infine, cominciavano le lezioni. La nostra maestra aveva il pallino della pulizia personale e tutte le mattine ci guardava attentamente le unghie. Cosa facessimo, per il resto, non lo ricordo quasi per nulla, perché non mi è mai piaciuto. Credo che la maestra ci leggesse un brano che ognuno di noi doveva poi leggere correttamente ad alta voce. Dopo arrivava il terribile momento del dettato: per me era un problema serissimo, perché con le doppie non sono mai andata d'accordo. Con la matematica avevo rapporti tutto sommato migliori – senza, tuttavia, che mi piacesse di più. Non che odiassi la scuola, semplicemente non l'ama-

vo. Sapevo bene cosa amavo: giocare, punto e basta. Oltre ad andare a scuola, facevo parte del coro delle voci bianche. Ci andavo soprattutto perché ci andava la mia amica del cuore. Non avevo altre buone ragioni, perché ero decisamente stonata. Ma la mia fortuna, ancora una volta, era il mio bel sorriso appeso sopra al mio simpatico mucchio d'ossa, così, nonostante la mancanza di talento, l'insegnante di canto era sempre tanto buona con me, al punto di risparmiarmi le plateali umiliazioni in cui ogni tanto si rischiava di incorrere. Quando sentiva una stonatura, per verificare chi fosse faceva ripetere il pezzo a ciascuno da solo. E puntualmente, quando arrivava il mio turno, mi faceva saltare la prova: sapeva già chi fosse il colpevole e non voleva mettermi in imbarazzo. Andava avanti con il resto del giro per controllare soltanto che non avessi, per caso, qualche altro complice.

A volte, prendeva me e Agnese, la mia migliore amica, e diceva che il suo sogno era quello di avere due bambine come noi. È una cosa che mi è rimasta impressa perché mi sono sempre chiesta che cosa avessi di tanto speciale, da piccola, da attirare tante coccole da parte di tutti. Certamente avevo il mio contrappasso, perché le mie compagne, che capivano che ero un tantino privilegiata, non mancavano di mostrarmi che, secondo loro, lo ero immeritadamente.

A scuola ci inculcavano con grande serietà il culto del fascismo: dai martiri fascisti, a tutta la lunga serie di valori da esaltare. Mi ricordo di una volta che allo stadio di Torino doveva venire Mussolini in persona. Avevo la mia divisa da piccola italiana: gonna nera, camicia bianca, fascio littorio sul petto, mostrine

sulle spalle, calzettoni bianchi, scarpe e, per completare il tutto, cappellino nero in testa. Lo stadio era pieno. Avevamo delle bandierine da sventolare. Abbiamo aspettato forse tre ore, sotto il sole. Eravamo stanchissimi. Poi, finalmente, passò Mussolini, con la macchina scoperta, facendo il saluto fascista lungo tutto il campo. Noi eravamo emozionati, e ricordo bene che lo ero anch'io, ma avevo un motivo di distrazione: mi era caduto il cappellino sotto la balconata, e piangevo perché lo rivolevo a tutti i costi. Dall'altra parte dello stadio c'erano i balilla e gli avanguardisti. Di fianco a noi c'erano le giovani italiane.

Le lezioni erano piene di fascismo: tutta una serie di fatti che dovevamo imparare a memoria, come ad esempio la marcia su Roma. Siccome una delle abitudini quotidiane era fare il saluto fascista, ci avevano spiegato cosa significava: si mostrava la mano destra – così ci veniva detto – per dimostrare che non fosse armata. L'altro ritornello era che uniti si vinceva, e perciò uniti si doveva restare, a cominciare da tutte quelle cose che ci facevano fare per addestrarci a crescere indistruttibili – almeno questo era il buon proposito. Io, se devo dire la verità, non ero per niente interessata a tutte queste cose. Ero semplicemente indifferente, probabilmente perché del tutto inco-sciente: ero cresciuta con queste idee, era la mia vita normale, e non sentivo altre campane perché in casa mia non c'erano contrapposizioni forti – a parte un po' di culto per il re della mamma, ma in effetti non capivo bene che cosa volesse dire.

E a proposito di culti, a parte quello singolare dentro casa mia, fuori era ben più chiaro cosa volesse

dire avere un culto per il duce, che ci veniva descritto come un eroe, costantemente alle prese con i cattivi, che erano tutti coloro, indiscriminatamente, che avevano tentato di combatterlo.

Come ho già detto, la scuola non l'ho mai amata, e mi ricordo poco di quanto studiavo. Però una cosa mi pare certa: la materia che si studiava di più era proprio il fascismo. Seconda per importanza, la ginnastica: passavamo moltissimo tempo in palestra, sempre per il solito motivo: Mussolini ci voleva tutti forti. E così, tutti in fila a sgambettare: salto alla corda, corsa, pertica – che erano le mie preferite e in cui riuscivo proprio bene. Anche in palestra eravamo tutti uguali: dovevamo indossare la divisa fascista, con la famosa “M” sul petto. Ogni anno si chiudeva con un saggio in cui facevamo esercizi impreziositi da piccole coreografie. Tanti esercizi diversi, ma la conclusione era fedelmente la stessa, ogni volta: qualunque prodezza fisica facessimo, terminavamo sempre nel formare una bella grande “M” coi nostri corpicini più o meno irrobustiti. Venivano a vederci i gerarchi fascisti, perciò dovevamo a tutti i costi essere bravi sul serio: tutti quanti ordinati al massimo, ben vestiti e seriamente convinti dell'importanza della nostra esibizione e delle nostre enormi “M”, nonché tutti pronti ad obbedire, a scattare agli ordini, a mostrare quello spirito di competizione che credo fosse una delle cose che stesse più a cuore a chi aveva il compito di educarci. Invece di applaudire, alla fine di ogni esercizio ben riuscito, alzavamo il braccio destro tutti soddisfatti.

Ma lo spirito fascista si spargeva un po' ovunque, fino ad arrivare persino nelle nostre esibizioni di

canto corale: sempre e soltanto inni fascisti. E quando, poi, entrava qualcuno in classe, tanto più se persona importante e degna di rispetto da parte nostra, come il preside o il direttore, dovevamo scattare prontamente in piedi gridando: “Viva il duce e viva il re imperatore di Etiopia!”.

Scuola fascista a parte, la mia vera, ben più seria preoccupazione era quella di giocare. Giocavo tantissimo, con le cose più comuni. Abitavo in una casa con un cortile e giocavo con altri bambini a nascondino, a saltare in strane forme disegnate per terra con il gesso, alla corda. Ma, tra tutti i giochi, uno era decisamente il mio preferito. Con una mia amica, che abitava lì vicino, facevo il gioco della bambola con i giornali di moda. Andavamo in giro a cercare vecchi giornali di moda, quelli che usavano le donne per farsi da sole i vestiti, ritagliavamo i vestiti e li appiccicavamo sulla bambola, facendo finta di vestirla. Anche la bambola, naturalmente, era di carta, altrimenti non avrebbe potuto entrare negli splendidi vestiti che confezionavamo apposta per lei. Era una figura con testa, braccia e gambe, e anche lei veniva dalla rivista.

Rientrava tra i miei giochi l'andare al cinema con mamma e papà. C'erano due attori molto famosi allora: Valenti e la Ferida, che nella vita erano marito e moglie. Alla fine della guerra, furono fucilati entrambi, perché erano stati ritenuti, non so se a ragione o a torto, spie dei tedeschi.

A parte i nostri improbabili cori di voci bianche, in quegli anni si era ovunque invasi dalle canzoni fasciste, specialmente legate alla guerra d'Africa. Oltre a “Faccetta nera”, tante canzoni diverse di propaganda,

che si aggiungevano a numerosi manifesti, che divennero numerosissimi, poi, al momento dell'entrata in guerra. Mi ricordo del manifesto con l'immagine di un giovane che era l'emblema della forza, potente e robusto, con la camicia nera. E mi ricordo gli studenti dell'università, sotto i portici di via Po, con i cappelli goliardici, ciascuno del colore della facoltà frequentata. Per me che li guardavo, erano qualcosa di grande e affascinante. Poi sono spariti: tutti partiti per la guerra.

Capitava spesso di accompagnare papà al suo paese, per comprare qualche cosa, e ci si fermava lì per qualche giorno. Quando era inverno, ci si riuniva tutti quanti nella stalla per scaldarsi. Per me, che venivo dalla città, era una cosa bella e fastidiosa assieme, per la puzza degli animali a cui non ero abituata. C'era un vecchio, ricordo, che raccontava le storie, rigorosamente dopo che le donne si erano a loro volta raccontate tutti i pettegolezzi del paese. Chi filava, chi cuciva. Mamma, a volte, prendeva la lana che serviva a riempire i materassi per darla a loro da filare. Facevano questi grandi maglioni di lana che pizzicavano la pelle senza dare tregua. Quando il vecchio cominciava a raccontare le storie, per me era come cadere sotto un incantesimo. Doveva raccontare anche qualche cosa di vagamente erotico, credo, perché mi accorgevo che le donne ridacchiavano con quel curioso imbarazzo che di solito si usa per mascherare un sincero interesse con un po' di dovuta pudicizia.

Sempre nel paese di papà, provai ad assistere alla trebbiatura. Era una grande festa, a seguito di un lavoro enorme, faticoso, fatto tutto a mano, dall'ini-

zio alla fine. La cosa che mi piaceva tanto della vita di paese, per quanto riuscivo a curiosare in quei pochi giorni in cui mi fermavo, era il senso di comunità, di forte legame tra tutti gli abitanti, che alla città mancava. Ogni momento speciale dell'anno era un evento che radunava tutti quanti. Era come fosse una grande famiglia allargata. Per questo, le feste che concludevano le fatiche di mesi, come quella della trebbiatura, erano occasioni di divertimento che coinvolgevano tutti: si suonava, si ballava, si beveva, si mangiava e si rideva.

Persino il bucato era un rito comune: le donne di quattro o cinque famiglie, una volta al mese circa, raccoglievano tutti i panni, che venivano messi in una tinotta enorme e lavati, cantando, raccontando storie e, naturalmente, pettegolezzi. Ciascuna, poi, metteva i panni in un grande mastello, mentre andava un grande fuoco. I panni venivano coperti con brandelli di tela e poi si versava sopra la cenere. Per un giorno e una notte, dandosi il turno, si buttava sopra alla cenere acqua calda, che serviva, credo, a disinfettare, e forse a rendere più bianchi i panni. E le lenzuola del letto in cui dormivo in quei giorni, quando andavo al paese di papà, odoravano di un buonissimo profumo che assomigliava a quello del pino, ed erano così croccanti e fresche.

Fu la mia amica Agnese, che veniva alla scuola di canto con me, a farmi sentire per la prima volta cosa stava cominciando a succedere in quegli anni. Apparteneva a una famiglia ebrea. Suo papà era un ingegnere. Sua mamma era casalinga, ma comunque penso che fosse laureata. Quando finivamo di cantare, andavamo a casa sua: la sua mamma ci preparava

sempre qualcosa di buono per farci fare merenda. Era olandese e parlava male l'italiano. Agnese aveva una cameretta da sogno, per me era davvero bellissima. Io mi fermavo a giocare con lei, qualche volta, ma non tanto, perché la sua mamma voleva che dedicasse tanto tempo allo studio. Frequentava un istituto privato.

Agnese, un giorno, venne da me piangendo, dicendo che sarebbe partita. Era il 1938 o forse il 1939. Andai a casa sua e c'erano tutti i bagagli fatti. Qualcuno aveva suggerito loro di partire, di andarsene lontano. E lo fecero, all'improvviso, per raggiungere l'America, se ben ricordo. Non l'ho più rivista. Non capivo bene perché, cosa succedesse. La sua mamma mi disse: "Se facciamo in tempo a scappare, ci salviamo, perché è iniziata la legge razziale e noi, essendo ebrei, saremo sicuramente colpiti". Si trattava della legge razziale voluta da Hitler, a cui s'erano adeguati tutti: Mussolini, re e papa.

Da quel momento, ho cominciato a capire che cosa fosse il dolore. Lei mi diceva: "Non ci rivedremo mai più, Piera". E io rispondevo: "Ma no, ora parti ma poi ritorni". E lei ancora: "No, Piera. Non tornerò mai più, perché se torno mi ammazzano". Aveva solo dieci anni, aveva la mia stessa età, eppure aveva già capito che poteva morire. Ho cominciato solo da quel momento a capirlo anch'io, che si poteva morire. L'ho salutata piangendo, anche se, a dire la verità, non riuscivo a capire fino in fondo che davvero non sarebbe mai più tornata. Continuavo a pensare, dentro di me, nonostante le cose che mi dicevano, che sarebbe ritornata, al massimo dopo un anno o due.

E, all'improvviso, vennero i giorni della guerra. Attorno al 10 giugno del 1940, gli altoparlanti dissero che il duce avrebbe tenuto un discorso che ciascuno doveva sentire, andando in piazza Vittorio, a Torino. Avevo dieci anni. Con un paio di amici siamo andati a sentire il duce che parlava da Palazzo Venezia a Roma. Sentire il duce parlare con quel suo vocione possente e severo era qualcosa che mi impressionava. In quell'occasione, comunicò la decisione di entrare in guerra. Fu quando pronunciò la famosa frase: "Italiani, volete burro o cannoni?". E tutti risposero a gran voce: "Cannoni!". E, alla fine del discorso, il famoso: "Vinceremo!". Mi esaltò quel discorso. Così come esaltò quasi tutti, credo. Non ne capivo certo il senso, ero troppo piccola, ma l'aria era carica di emozione.

Tornai a casa, e vidi mamma che piangeva. Non capivo, rimasi stupita. Le chiesi: "Perché piangi?". Lei disse: "Non sai a cosa andiamo incontro... Vincenzo è troppo piccolo, papà troppo vecchio... ma vedrai quanti altri soffriranno e moriranno". Questo momento lo ricordo così chiaramente...

Anche per le strade l'atmosfera era euforica. Non c'era affatto timore o paura. C'era un grande senso di emozione. Quel giorno soltanto vidi la mia mamma piangere. Aveva un fratello che si chiamava Giambattista, che noi chiamavamo Baciccìa. Quando mi disse che papà era vecchio e che Vincenzo era troppo piccolo, sussurrò: "... però Baciccìa... Baciccìa andrà in guerra". Questa fu, per me, la prima esperienza della guerra.

La sera dopo, quando ancora nessuno era preparato, sentimmo per la prima volta suonare le sirene del-

l'allarme. Non so se i miei genitori sapessero che sarebbe successo così e ci avessero nascosto la cosa per non spaventarci. Mi fecero alzare subito dal letto e mi portarono giù in cantina, dicendomi che erano i francesi che ci bombardavano. Erano passati due giorni soltanto dalla dichiarazione di entrata in guerra. Non era certo una cantina attrezzata, era una cantina di quelle vere. Fu traumatico per me, che non capivo quello che stava succedendo. Soprattutto non capivo le emozioni, che erano passate tutt'un tratto dall'euforia di due giorni prima al terrore. Anche se il terrore, in fondo, non lo sentivo ancora del tutto. Prendere un cappotto e correre in piena notte per rifugiarsi in cantina mi sembrava come una specie di strano gioco.

I miei genitori decisero di mandarmi fuori casa, facendomi sfollare. Mi mandarono da una zia, una sorella di mamma, che abitava vicino ad Alessandria, pensando che nei paesini di campagna non avrebbero bombardato. Lì, da mia zia, cominciava ad esserci sempre meno cibo, meno che in città. Mia zia faceva la levatrice. Nel paese facevano il pane in casa e poi andavano al forno a farlo cuocere, di solito una volta alla settimana. Ne lasciavano sempre un po' per la zia, che, siccome era levatrice, era considerata importante per il paese, una persona da tenersi buona. Il pane, perciò, era sempre buono e non mancava.

A me non piaceva stare lì, lontano da casa. Ma presto ebbi un buon motivo per apprezzare un pochino di più il mio forzato soggiorno lontano da mamma e papà – e dai bombardamenti più pericolosi. Proprio lì, a dieci anni, presi la mia prima cotta. Era una faccenda piuttosto seria. C'era un ragazzino che si chia-

mava Luigino, che avrà avuto quindici o sedici anni. Eravamo diventati molto amici. Per me era speciale e, grazie a Luigino, tenevo duro e resistevo. Perché, in effetti, non che mi trovassi poi tanto bene a casa degli zii. Mia zia aveva un marito odioso, che pare fosse pure un lazzarone, che viveva alle sue spalle. Quello che io ricordo con una certa precisione è che aveva proprio un brutto carattere. Anche loro avevano un figlio che si chiamava Luigino, più piccolo di me. Con la zia stavo bene, mi voleva bene. Era lo zio che non mi piaceva affatto.

E venne il giorno che scappai. La zia uscì di casa per andare da una partoriente. Io rimasi in casa da sola. C'era una radio che funzionava male: tentando di farla andare, ruppi la manopola. Ero terrorizzata perché la radio era dello zio. E per aggiungere danno a danno, nel frattempo, in preda alla disperazione, dimenticai pure il sugo sul fuoco e lo feci bruciare del tutto. Non appena realizzai quale era la situazione e che avevo prodotto in poco tempo buoni motivi per attirarmi le ire sia dello zio sia della zia, non ci pensai due volte, presi qualcosa di mio e me ne andai in un paese vicino per prendere il treno.

Per strada incontrai delle persone che mi chiedevano: "Piera, dove vai?". E io dicevo prontamente: "Vado alla stazione perché arriva la mia mamma". Il controllore mi chiese cosa stessi facendo e io risposi, con quella prontezza che veniva dal terrore di tornare da dove me ne ero scappata, che dovevo partire per Torino, perché la mia mamma mi stava aspettando là. Così, presi il treno e andai a Torino. Quando scesi, come a volermi rendere le bugie verità, c'era già mamma ad aspettarmi, che nel frattempo avevano avvisato.

Non mi picchiarono solo perché non lo avevano mai fatto prima, credo, ma in compenso me ne dissero di tutti i colori, per compensare l'assenza di ceffoni: tutti quanti, zii e genitori. Ma forse, almeno dal mio punto di vista, qualcosa di buono lo produssi ugualmente: da quel momento i rapporti con questi miei zii, in effetti, si incrinarono alquanto – e a nessuno, credo, spiaceva non vedere più lo zio. Mamma cercò di fare la pace con la zia regalándole una stola di visone, proprio quella che avevo ereditato io, per giunta, dalla sua amica che mi lasciò il baule colmo di attrezzatura per la dote. Ora, a distanza di tanti anni, posso dire senza essere smentita che avrebbe fatto meglio a lasciarla a me, la stola di visone, perché tanto non era servita proprio a nulla – a parte scaldare le spalle della zia.

Dopo due o tre mesi soltanto dalla mia dipartita dalla città, quindi, tornai a Torino. Ritornai a frequentare la scuola e fui promossa. Era molto faticoso continuare ad andare a scuola. Non ricordo nemmeno più dove fosse. Era il primo anno della scuola commerciale, quello. C'erano pochi insegnanti. Si andava a scuola quasi tutti i giorni, ma spesso mancava la luce e, se c'era la luce, c'erano i bombardamenti. Insomma, si arrivava lì la mattina e non si era mai certi di poter arrivare fino in fondo alla giornata facendo tutto quello che si doveva fare – non che me ne lamentassi, io. Mamma insisteva perché io andassi a scuola. Mi faceva anche seguire, in più, da una maestra che mi aiutava con i compiti, visto che non sono mai stata una grande studiosa.

Mamma voleva pagarla, ma lei non accettava di ricevere del denaro. Così le regalò un libro, credo che

fosse la prima edizione di “Via col vento”. Le cose cominciavano ad essere più chiare. Non c’era più quella sudditanza reverenziale nei confronti del fascismo. Né a scuola, durante le lezioni, né fra la gente e per le strade. Si parlava innanzitutto della guerra, dei brutti momenti, della paura, delle difficoltà. Si cominciava ad essere stanchi del fascismo, di quello che aveva portato e la stanchezza rendeva sempre meno obbedienti.

Papà, che non era andato in guerra, era stato scelto come capo fabbricato. Faceva parte di un servizio chiamato Umpa. Il suo compito era quello di uscire di casa, ogni sera, per controllare che le case avessero tutte le finestre coperte, in modo che non passasse nemmeno un filo di luce. Si metteva elmetto e maschera antigas – per me era così strano, mi sembrava una tale sceneggiata – e faceva il giro di tutto il rione per verificare che non si vedessero luci dall’esterno. Quando bombardavano, doveva aiutare la gente a nascondersi, a scendere nei rifugi, a mantenere una certa disciplina per non ostacolarsi a vicenda. Non era per niente contento di dover fare queste cose e ogni sera, al momento di uscire per rispettare l’incarico che gli era stato assegnato, era un piccolo dramma domestico.

I rifugi erano normalissime cantine rinforzate con dei pali che, secondo me, non servivano proprio a niente, perché se davvero fosse caduta la bomba, il palo sarebbe caduto per forza. Ma almeno, già che c’era e che era stato messo, dava l’idea, perlomeno a qualcuno, di avere qualche possibilità in più di salvarsi. C’erano, tutt’intorno, delle panche di legno, velocemente arrangiate. E c’era una piccola scorta di

acqua, all'inizio anche qualcosa da mangiare, ma poi cominciarono a rubare il cibo dai rifugi e, quindi, presto niente più scorte alimentari. La luce era scarsissima. L'allarme era un lungo suono di sirena, continuo. Il cessato allarme era un suono a intervalli. Quando suonava l'allarme, si prendevano tra le braccia cappotti e scarpe, sempre lì, a portata di mano e si raggiungevano di corsa i rifugi. I miei genitori avevano una borsa con dentro le cose più importanti: documenti, tessere per avere diritto al cibo e qualche soldo. Ci si tuffava nelle cantine tentando di non intralciarsi l'uno con l'altro.

Mamma aveva smesso di lavorare con la zia: non c'era certo molta gente che pensava ancora a farsi fare pellicce. Anche la zia era sfollata. Le donne, dato che tutti gli uomini erano andati in guerra, avevano preso il loro posto, anche nelle fabbriche. Visto che papà era tranviere, mamma era stata chiamata a lavorare sui tram come bigliettaia. Le piaceva, anche perché era il primo lavoro, per lei, che non fosse di genere domestico. Doveva fare dei turni anche piuttosto pesanti, ma non le costava.

Era sempre un problema riuscire a venire a casa, la sera, a causa dell'oscuramento: non c'era assolutamente luce lungo le strade. Le poche auto che giravano erano senza luci e avevano i parafanghi verniciati di bianco per essere un tantino più visibili, almeno per i passanti. Ma erano davvero poche, del resto, perché anche la benzina era scarsissima.

Una mattina, all'alba, quando mamma doveva uscire per andare a lavorare, per il buio non vide una trave che sporgeva, inciampò e si ruppe un braccio. Me la ricordo così vividamente, nel rifugio, con il

braccio che le faceva davvero male e che non è mai guarito del tutto.

Nel 1941, ebbi un improvviso attacco di appendicite, quasi arrivata alla peritonite. Mi portarono all'ospedale per essere curata e il dottore disse che dovevo essere operata immediatamente. Durante l'operazione suonò l'allarme. Fecero più in fretta che poterono a ricucire la ferita. Mi presero velocemente in braccio e mi portarono in cantina. Mi rimase una cicatrice stranissima, come se mi avessero squartato la pancia, dalla forma che ha. Prendendomi in braccio, mi piegarono quasi su me stessa e la ferita si rimarginò in un modo tutto suo. Feci operazioni ben più gravi di quella, in seguito, ma la volta dell'appendicite fu davvero terribile: avevo caldo, sete e sopra di me c'era il boato delle bombe che cadevano. Quella volta mamma rimase con me tutto il giorno e tutta la notte. Anch'io volevo tanto che restasse lì vicino.

Trovare da mangiare era complicatissimo. Non c'era quasi più nulla. Bisognava per forza comprare qualcosa a borsa nera. Mamma aveva un'amica che veniva da un paese vicino alla Svizzera. Tornando da alcuni parenti che vivevano vicino al lago, aveva portato una confezione di caffè, caffè vero, e aveva invitato le amiche per provarlo. Mi ricordo che mamma tornò a casa estasiata da quella tazzina di caffè, che non provava da un paio di anni, ormai.

Era giunta voce che c'era un posto, lontano, in cui vendevano il pane bianco. Ogni volta che bisognava comprare cibo a borsa nera, era compito mio, così come succedeva prima della guerra, quando tutto era normale: ero piccola, simpatica e passavo inosserva-

ta, con la mia sporta di paglia sotto braccio. Così, andai a prendere il pane bianco. Una volta arrivata a casa per mangiarlo, ci accorgemmo di quello che era realmente: pane duro come il sasso, che noi, ahimè, pregustavamo già da giorni con l'acquolina alla bocca. Era fatto con il riso.

La carne non la si vedeva quasi mai. Ogni tanto, si trovava qualche fettina sottobanco. E, quando succedeva, erano salti di gioia.

Avevamo le tessere per comprare il cibo, con le quali a ciascuno veniva assegnata la quantità che gli spettava. Niente di più al di fuori di quanto previsto. Sicuramente, durante gli anni di guerra, i negozianti fecero un mare di soldi. Fregavano qualche grammo della quantità di cibo che spettava a noi per rivenderlo a borsa nera.

Provai ad andare con papà nel suo paese di origine, ad Asti, per procurare qualcosa da mangiare: una gallina, qualche uova. Io ero sempre portata in queste occasioni, perché ero la piccoletta da spingere avanti per farsi dare cibo, con i negozianti e con chiunque. Il problema, in quei casi, era tornare: venivamo perquisiti per controllare se avevamo con noi cose da mangiare... e anche per questo servivo io, che ogni volta venivo accuratamente rifoderata di cibo. Ero così magra, che nessuno mai notò nulla di strano.

Vicino a casa c'era un cimitero. Era da qualche tempo che si pensava di andare a rifugiarsi nel cimitero invece che nelle cantine, immaginando che non avrebbero mai bombardato un cimitero. Si pensava di essere più al sicuro. Davanti al cimitero, c'erano alcuni piccoli negozi di fiori, con una piccola cantina sotto, che serviva a tenere i fiori in fresco. Avevamo

fatto una specie di accordo, non so se gratuito o a pagamento, per poterci rifugiare tutti e quattro nelle piccole cantine dei fiori.

Quella stessa notte suonò l'allarme. Io avevo un cappotto che era fatto con un abito militare rimaneggiato sulla mia scarsa altezza, che infilai velocemente sopra al pigiama. Fu un bombardamento a tappeto, quella volta, un violentissimo bombardamento su tutta Torino. Dicevano, i grandi, che quando si poteva sentire il sibilo della bomba, voleva dire che era sufficientemente distante da non cadere su di noi. Distinguevano anche le armi a seconda del rumore che facevano, o almeno così dicevano di saper fare. Fu un incubo, quella notte. Tutti i vasi dei fiori appesi ci caddero addosso, bagnandoci completamente. E quando papà o mamma facevano capolino per vedere a che punto si stava, si vedeva tutto attorno un grande incendio. Al cessato allarme, quando uscimmo dalla piccola cantina del negozio di fiori, vedemmo davanti a noi una vera e propria catastrofe: incendi tanto grandi da formarne uno unico di cui non si vedeva la fine, palazzi crollati, gente morta per strada.

In mezzo a tutto questo, ci avvicinammo a casa. Per strada incontrammo alcuni vicini, che ci dissero: "Non andate a casa, la vostra casa non c'è più". Non era crollata. Era stata incendiata dai razzi. Era bruciato proprio tutto. Non so se avremmo potuto salvarci, se fossimo restati nella nostra cantina. Papà rimase incredulo, senza parole, quasi senza riuscire a reagire. Mamma stette malissimo, dovettero farla sedere e tentare di calmarla.

L'istante in cui vidi quello che era rimasto della nostra casa è ancora così chiaro nella mia mente: è

un'immagine viva, con tutti i colori di allora. Mamma aveva fatto la raccolta delle figurine "Liebig", e grazie a queste aveva ritirato dal negozio un bellissimo servizio di bicchieri azzurri, che per me erano incredibilmente belli, così colorati. Quando salii a vedere la mia casa, la prima cosa che vidi fu un informe ammasso di materia azzurra, una colata di vetro azzurro. Da quel momento, mi fu più chiaro cosa fosse la guerra, cominciai a capire la disperazione di mamma e le sue lacrime del 10 giugno. Rimasi con il mio pigiama e il mio cappottino militare. Fortuna che ci rimaneva la scorta del baule che mi era stato regalato, nella nostra cantina.

Restammo lì per tutto il giorno, sostenuti dai nostri vicini. La sera, non avevamo idea di dove andare. Così, papà pensò di andare al suo paese di origine, da alcuni suoi parenti piuttosto benestanti, che avevano terreni e persino un albergo. Prendemmo un treno merci e, a tappe, arrivammo fino al paese. Capivo che la situazione era tragica, ma una parte di me non era ancora del tutto cosciente. Certo non consideravo più quello che succedeva come un gioco. Non più.

Ci diedero alloggio in una stalla, una specie di scantinato senza mobili, senza niente. Non c'era nemmeno il pavimento. C'era soltanto un po' di terra, con una tenda al di là della quale c'erano le gabbie dei conigli, che puzzavano come carogne. Non ricordo più chi fu a darmi qualcosa per vestirmi. Ci sistemammo là dentro con delle brande e ci restammo per due o tre mesi di fila.

Poi, capitò qualcosa che ci fece cambiare del tutto alloggio. La zia Piera aveva una cliente ebrea, una

signora che lavorava per una fabbrica di ebrei. Disse a mia zia che i proprietari della fabbrica cercavano persone per bene da far vivere, al posto loro – che nel frattempo si erano nascosti altrove – nel loro appartamento, che altrimenti avrebbero requisito per darlo a chissà chi. Così, entrammo in contatto con questa famiglia di ebrei. Andammo bene, potemmo abitare nella loro casa. Dalle stalle alle stelle. Eravamo passati da un quartiere popolare a un quartiere di veri signori, che non era nemmeno stato bombardato, per giunta.

Con gli ebrei eravamo in contatto diretto. Si erano nascosti in periferia, in una zona molto lontana dal centro di Torino. Erano marito, moglie e due figlie. Lui era un uomo alto con una folta barba scura. Lei era una bellissima signora, una possente matrona dai capelli biondi. Le due figlie le ricordo meno, perché non ebbi quasi mai modo di vederle. Noi abitavamo nel loro appartamento, in cambio tentavamo di aiutarli per quanto potessimo fare. Per prima cosa, il problema era procurare loro del cibo. Non possedevano alcuna carta annonaria, naturalmente, e non avevano neppure soldi. Credo avessero qualche gioiello con sé, ma era impossibile impegnarlo senza il rischio di essere scoperti.

Una volta alla settimana, tentavamo di portare qualcosa da mangiare. Anche in questo caso, ero sempre io ad andare da loro con la mia borsa di paglia. Ci mettevo dentro quello che riuscivamo ad avanzare, tutto ben coperto dai giornali: qualche pezzo di pane, un po' di burro, mezza gallina se avevamo fortuna, qualche uovo e qualche mela. Salivo sul tram e il più delle volte facevo un viaggio tran-

quillo. Una sola volta fui fermata da quelli dell'annona, che mi chiesero cosa avessi nella borsa. Risposi: "Ho dei giornali. Se ne vuole uno, glielo do". Si misero a ridere e mi lasciarono andare. Poi facevo un pezzo a piedi e arrivavo alla casa in cui erano nascosti.

Mi aprivano le persone che li nascondevano. Quando arrivavo io, loro venivano fuori – il signore e la signora – non so da quale posto della casa, ansiosi di parlare con me. Ogni volta mi chiedevano notizie dei loro amici, che poi altri non erano che i miei nuovi vicini di casa. Non era il ghetto ebraico, il nuovo quartiere dove ci eravamo ritrovati a vivere, ma le famiglie di ebrei erano molte, perché proprio lì vicino c'era la sinagoga. Così, raccontavo chi avevano preso, chi avevano deportato, chi era sparito.

Rimanevo lì per poco tempo. Era pericoloso, per me e per loro. Capivo quello che stavo facendo, quale era la situazione. Non lo facevo certo per eroismo. Lo facevo perché capivo che quello che potevo fare io, anche se così piccola, anzi, proprio perché così piccola, per loro era vitale. Ormai era del tutto chiaro che erano a rischio di vita: lo era per tutti e lo era anche per me. Nel frattempo, le notizie giravano, così sapevo di ebrei che non avendo voluto abbandonare la propria casa erano stati presi e da allora erano spariti. Sapevo anche cosa significava: erano stati uccisi.

Una volta mi capitò di andare da loro e di non trovare nessuno, nemmeno le persone che li ospitavano. Quando tornai e raccontai la cosa a mamma e papà, ci spaventammo moltissimo, pensando al peggio. Non sapevamo come comportarci. Mi rimandarono là, dopo qualche giorno, senza nulla da mangiare, per

evitare di correre rischi inutili: era tutto di nuovo come prima.

Non mi seppero o vollero spiegare il motivo della loro assenza, forse per non spaventare me e la mia famiglia. Ebbi come l'impressione, tuttavia, che avessero temuto di essere spiati da qualcuno e che per questo avevano abbandonato per qualche giorno il loro abituale rifugio.

Dovetti allenarmi a studiare strategie, perciò, perché occorreva prestare attenzione a non raggiungerli sempre nello stesso giorno. Prendevo ogni volta due tram. Il tranviere, ogni tanto, mi chiedeva: "Tu dove vai, sempre?". Lo dissi ai miei genitori, che per due settimane mi tennero chiusa in casa, facendomi sostituire da mio fratello.

La casa degli ebrei in cui vivevamo era davvero tanto bella: un appartamento al quarto piano, con un grande scalone per salire. Era il mio pezzo di casa preferito: mi divertivo a scendere dalle scale aggrappandomi alla ringhiera e lasciandomi scivolare velocemente verso il basso, così da attirare l'affettuosa attenzione della portinaia, che ogni tanto mi sgridava dicendomi di finirla con le mie discese a cavalcioni, perché non si addiceva ad una signorina. Oltre all'enorme scalone, c'erano pianerottoli altrettanto giganti, con ringhiere lavorate in ferro battuto.

L'appartamento vero e proprio non è che fosse poi tanto ammobiliato: forse avevano fatto sparire i mobili di maggior valore prima che le cose si complicassero fino a quel punto. C'era una cucina, sei camere, un grande balcone che guardava verso l'interno del palazzo. Tutte le finestre, invece, davano sul Valentino, il giardino di Torino. C'era anche una

grande biblioteca con un'enorme scrivania. Non c'erano quadri, ma dovevano esserci stati fino a poco prima.

Restammo nella casa degli ebrei per tre anni. Mi impressionava viverci. Non era tanto l'appartamento in sé, quanto l'ambiente, piuttosto. Anche se poi, quando mi chiedevano dove vivevo, dicevo orgogliosamente che vivevo nella "Torino bene". I miei genitori erano un po' a disagio. Mamma un po' meno, però, per la sua innata finezza e per il fatto di provenire da una famiglia benestante, almeno in origine. Era riuscita a creare un buon rapporto con i vicini – che a me, invece, facevano quasi paura. In particolare, quello che abitava proprio accanto a noi mi terrorizzava sul serio. Mi guardava sempre dall'alto in basso, altero e supponente, mentre facevo la mia vita da bambina e cioè mentre saltavo su e giù per le scale cantando senza badare affatto all'educazione. Credo fosse questo a dargli tanta noia.

Un giorno, andando a fare il mio solito giro dalla famiglia di ebrei, mi raccomandarono di dire alla mamma che sarebbe arrivato un signore: un loro amico, da tenere nascosto in casa. Era un altro ebreo, che non sapeva dove andare a nascondersi. E qualche giorno dopo arrivò. Era piuttosto anziano e zoppicava. Mangiava a tavola con noi, ma per il resto se ne stava sempre chiuso in biblioteca, a leggere. Non mi piaceva un gran che e preferivo starmene per conto mio. Se qualcuno ci avesse mai chiesto qualcosa – così ci dissero – avremmo dovuto dire che era un nostro parente. Rimase con noi fino alla fine della guerra, procurandoci problemi non indifferenti: bisognava stare attenti a tutto, ma proprio a tutto. Bastava

che qualcuno vedesse un paio di mutande in più stese sul balcone ed era finita. Ma riuscimmo a cavarcela e a nascondere a tutti quanti.

Nel tempo in cui abitammo nel quartiere degli ebrei, riuscii a farmi un gruppo di amici. Avevo ormai quattordici o quindici anni, e presi a frequentare i miei coetanei che vivevano lì attorno. C'era un ragazzo ebreo, di nome Sergio. I suoi genitori erano stati deportati nei campi di concentramento. Lui si era salvato perché era andato a fare la spesa proprio quando avevano fatto il rastrellamento e alcuni vicini di casa lo avevano fermato mentre ancora era per strada, salvandogli la vita. Da allora era andato ad abitare con una zia acquisita, che aveva fatto un matrimonio misto: lei era cristiana, lui ebreo. Avevano una figlia.

Sergio non sapeva nulla della fine che avevano fatto i suoi genitori. Alla fine della guerra, seppe da gente che era tornata dai campi di concentramento che il suo papà e la sua mamma erano morti: il papà era finito nei forni, la mamma si era lasciata morire dal dolore, smettendo, da quel momento, di mangiare. Quando Sergio lo venne a sapere, gettò fuori un urlo agghiacciante, dicendo: “Mamma non mi voleva bene... altrimenti avrebbe resistito per me...”.

Ricordo che suonava la fisarmonica, Sergio, la suonava benissimo. Suonava sempre per una ragazza di cui era innamorato, ma lei non lo ricambiò mai. Negli anni che vennero poi, mio fratello mantenne per qualche tempo dei rapporti con lui. Così, so che Sergio tornò in Israele, sposando là una ragazza. Pare che mise in piedi una piantagione di aranci.

Durante l'ultimo anno di guerra, per il capodanno, noi ragazzi, che pur attraversando momenti tragici

continuavamo, nonostante tutto, ad avere voglia di spensieratezza, tentammo di inventarci qualcosa per divertirci e alleggerirci la testa. Avevamo trovato un garage un po' nascosto, che sfruttavamo fino all'osso per ballare e tentare di non pensare più a niente, almeno per quel po' che la musica durava. Avevamo un giradischi che andava a manovella, tre dischi e Sergio che suonava la sua fisarmonica.

Venne il giorno di capodanno, e volevamo fare qualcosa di speciale. Ma c'era coprifuoco. E poi, non avevamo niente da mangiare e da bere. Mamma aveva preparato dei crostini di pane con un po' di marmellata, per niente buona, che era riuscita a fare non so come. Qualcun altro aveva recuperato qualche pezzo di pane con del salame: tutto confezionato come fossero tartine col caviale. Abbiamo ballato, brindato, festeggiato. Poi, arrivò il momento di dover tornare a casa. Il problema mio e di mio fratello era quello di attraversare la strada, oltre l'ora del coprifuoco. Così, per assicurarsi che il momento fosse quello giusto, mio fratello si mise prima a guardare dal buco della serratura. Gettò un urlo: aveva visto, di là dal buco, un altro occhio che guardava il suo. Erano quelli della ronda, che passavano per il coprifuoco. Si erano fermati perché sentivano il rumore che facevamo e che non riuscivamo a contenere abbastanza. Vollerò entrare a controllare e noi, lì, ad assicurare che non avevamo intenzione di uscire. Alla fine, ci aiutarono e ci accompagnarono loro stessi a casa, facendoci attraversare la strada che la separava dal garage.

Ero una ragazzina dalle cotte abbastanza facili. Tra i ragazzi del garage, devo dire, non c'era nessuno di

particolarmente interessante per me. C'era un certo ragazzino, però, Vittorio, a cui io piacevo molto. Era biondo e portava i capelli pieni di brillantina o qualche poltiglia del genere. E io, sperimentando il potere che avevo su di lui, gli dissi, un giorno, di cambiare pettinatura, argomentando senza andare troppo per il sottile che così stava proprio male. Il giorno dopo arrivò con un'onda alta, un ciuffo enorme: apprezzai l'intenzione, un po' meno il risultato.

Poi c'era un ragazzo, Romolo, che non apparteneva al nostro gruppo. Faceva il partigiano. Suo fratello era uno dei capi dei partigiani. Mi piaceva molto, lui sì che era proprio un bel tipo. In effetti, a raccontarla tutta, avevo un debole per i partigiani. C'era anche un certo Domenico, sempre partigiano, che mi piaceva molto. Ogni tanto mi offrivo per andare da loro a portare giornali, o qualche notizia a voce, sempre di nascosto. Un giorno, ci fu un rastrellamento. Io mi trovavo in mezzo. Romolo riuscì a scappare per andare ad avvisare gli altri partigiani. Scoppiai a piangere, soprattutto perché avevo paura che ammazzassero Domenico. Invece si salvò. Ma non lo vidi più da allora, perché scappò in montagna, con i partigiani veri.

Mi ricordo che durante il periodo di guerra, tra ragazze, facevamo questi discorsi: "Se tu avessi tanto pane, cosa faresti?". Oppure: "Se tu avessi l'olio, cosa faresti?". E, qualche volta, capitava che qualcuna rispondesse: "Se avessi l'olio, lo userei per cucinare tutto quanto, al posto dell'acqua!".

Anche il riscaldamento mancava. Avevamo soprattutto stufe, ma il carbone era quasi introvabile, allora si andava a cercare legna, magari in periferia, o

magari nel paese di papà, nel nostro caso. Mio zio era diventato amico del macchinista di un treno, perciò talvolta, quando passava vicino a casa sua, buttava a terra un po' di carbone, che poi mio zio ci passava.

Un altro bel problema era riuscire a trovare vestiti. Io ho avuto due cappotti: uno fatto con un cappotto militare, uno fatto con una coperta militare, che finiva, in basso, con due grosse righe bianche. Fortuna che c'era il nostro baule: qualche camicia da notte, qualche pezzo di tessuto da riutilizzare.

Da quando era stata dichiarata l'autarchia, era divenuto assolutamente impossibile importare prodotti esteri. Quello che si produceva in Italia era destinato quasi del tutto al mantenimento dei soldati e questo peggiorava la situazione.

Il duce aveva ordinato che tutte le donne italiane consegnassero la propria fede nuziale, per dare una mano. Mamma era disperata. Avrebbe voluto comprarne un'altra, ma non poteva farlo perché soldi non ce n'erano. Cominciò a piangere tre giorni prima di doverla consegnare. Al momento di portarla ai fascisti, io la accompagnai. Si doveva mettere la fede dentro ad un elmetto, di fronte a due militari, che in cambio ne consegnavano una di ferro. Quella che le diedero mi sembrava bruttissima. Ne vidi altre che mi parvero ben più belle, di acciaio, quasi bianche. Quella di mamma era proprio di ferro. Ogni tanto la guardava e ogni volta piangeva.

Quando Badoglio diventò capo del governo, sembrò un grande passo. L'atmosfera era piena di dubbio, in ogni caso, perché non si sapeva cosa sarebbe successo. Tra la gente comune, che di politica non ne sapeva nulla, c'era preoccupazione e disorientamen-

to. Gli uomini che non erano in guerra si riversarono tutti quanti contro le case del fascio per distruggerle: buttavano dalle finestre i busti di Mussolini, i libri fascisti. Ogni simbolo, ogni emblema del fascio. Accatastavano oggetti, mobili, e bruciavano ogni cosa che odorasse di fascio. Si cominciava pure a dare la caccia ai fascisti, quasi a farsi giustizia. La rabbia per tutto quello che era successo esplodeva. Si trattò innanzitutto di un momento di sfogo, di dolore per tutto quello che si era passato dall'entrata in guerra in poi. Ma le cose sarebbero cambiate di nuovo, e presto.

Avevo amici i cui genitori lavoravano alla Fiat. Erano ragazzi che avevo conosciuto quando abitavo nell'appartamento degli ebrei. Erano ragazzi normali, non certo ricchi, che abitavano nei dintorni. Erano orgogliosi della Fiat. Quello era il tempo dei primi scioperi, dei primi sabotaggi. Sentivo gli adulti parlare di quanto stava succedendo proprio alla Fiat. Cominciavano a girare volantini che incoraggiavano a sabotare pezzi di produzione, materiale che era destinato a costruire armi per la guerra. Non si fabbricavano certo più automobili. Ricordo che questi ragazzi cominciavano a percepire la preoccupazione dei loro genitori, a cui veniva chiesto di schierarsi contro la guerra, più o meno apertamente, e che non sapevano come comportarsi, cosa fare e cosa dover rischiare.

La rivolta verso il partito fascista e verso la guerra cominciò proprio da lì, alla Fiat Mirafiori. La parola d'ordine era "pace e pane": dava il via, prima di tutto, alle richieste dell'indennità di sfollamento. In pochi mesi, da Torino al Piemonte, e dal Piemonte alla

Lombardia. Alla fine di aprile fu ottenuto un aumento salariale, ma cominciò anche una più dura repressione, che portò all'arresto di oltre duemila persone, soprattutto scioperanti. Furono proprio le fabbriche a dare inizio alle prime cellule comuniste, che tentavano di dare alle manifestazioni un significato politico sempre più esplicito.

Arrivò l'otto settembre, il giorno dell'armistizio. Fu una giornata davvero speciale, perché come la radio annunciò che era stato chiesto l'armistizio, la gente si riversò nelle strade. Tutti quanti. Uomini, donne, ragazzi. E si urlava che la guerra era finita, che tutto era passato. In molti raggiunsero le carceri di Torino, a liberare i prigionieri politici. I militari giravano per le case, cercando di arraffare in tutta fretta qualche abito borghese, per poter sfuggire ai tedeschi e non essere riconosciuti: si vedevano questi ragazzi girare per le strade, con addosso enormi giacche o calzoni che arrivavano a mala pena al ginocchio. Scappavano verso le montagne, dove avrebbero dato vita ai nuclei partigiani veri e propri.

Due giorni dopo, sentimmo suonare alla porta di casa. Ci trovammo davanti lo zio Baciccia, che era soldato e che ora era riuscito a scappare. Era affaticato e stanco, essendo passato attraverso le campagne per tornare a Torino, per sfuggire ai rastrellamenti dei tedeschi. Mamma era emozionatissima: lo lavò, vestì, rifocillò e gli diede anche qualche soldo. Ma a quel punto, lo zio Baciccia se ne andò, per evitare di crearci problemi. Ripartì e se ne andò anche lui in montagna, con tutti gli altri.

Eppure, se prima avevamo paura, ora avevamo terrore. Era quasi un paradosso. Durante gli anni di

guerra c'era ancora, ogni tanto, qualche attimo di spensieratezza, almeno tra noi ragazzi, un po' per l'incoscienza, un po' per la solidarietà che ci legava. Poi, le cose divennero ancora più dure. Una mattina, ricordo, trovammo davanti al viale di casa due giovani ragazzi impiccati, con un cartello accanto, con scritto: "Traditori. Nemici della patria". Avevano messo nelle loro bocche dei soldi, come per alludere che si fossero venduti tradendo l'Italia.

Mio fratello andava in un paese fuori Torino, con la sua bicicletta. Là si ritrovava con alcuni partigiani che scendevano dalle Langhe: portava loro notizie. Lo fermarono diverse volte, per controllare cosa facesse. Ma era ancora piccolo e se la cavava dicendo che stava andando a fare un giro attorno. Qualche volta portava anche me, che ero ancora più piccola e quindi, come sempre, ero utile a togliere i sospetti di chi ci avesse visto e fermato.

Ascoltavamo Radio Londra. Gli uomini, per sentirla, si trovavano tutti raccolti in una casa, in quella più nascosta e isolata. Anch'io la sentivo. Cominciava con quattro colpi: era la lettera "V", a significare "vittoria", in alfabeto morse. Tre punti e una linea. Poi partiva una voce quasi metallica, che dava le ultime notizie di guerra, dicendo tutto quello che l'Italia non avrebbe mai detto ufficialmente, tentando di nascondere la verità – e le sconfitte.

Ogni tanto, passavano attraverso la radio messaggi cifrati per i partigiani. Ricordo, ad esempio: "Questa notte è caduta la neve in montagna". Oppure: "Attenzione al lupo che mangia le pecore". O ancora: "Il pescatore non riesce a pescare". Tutti messaggi in codice, a volte davvero incomprensibili, utili per i

partigiani, i quali soltanto ne potevano capire il significato.

In Italia le trasmissioni di Radio Londra erano cominciate nell'autunno del 1939: si diffondevano, in Europa, tra tutte le nazioni occupate dai nazisti. Dall'anno successivo cominciarono, in Italia, vere e proprie trasmissioni regolari e in seguito, dal 1943, passavano per Radio Londra due programmi importanti, diffusi più volte al giorno: dalle sei e mezza del mattino alle cinque e mezza di sera c'era Umberto Calosso, con il "Programma per i combattenti e i lavoratori", che dava notizie sulla situazione dei militari italiani. Poi, dal tardo pomeriggio fino alla sera, toccava a "Le voci di Londra": notizie di vario genere, commenti e, soprattutto, i messaggi speciali per le forze della Resistenza.

Il volume della radio era sempre tenuto bassissimo, per la paura di poter essere sentiti e scoperti. La prima parte delle notizie veniva ascoltata da tutti, uomini e donne. Poi seguiva una parte di informazioni più tecniche, e il pubblico si dimezzava, almeno. Un uomo, a turno, doveva stare sempre fuori dalla porta, di ronda, avvertendo in caso di pericolo: se ci avessero scoperti, saremmo finiti in prigione. Ma nonostante i rischi, che tutti ben conoscevamo, credo che non ci fosse nessuno a non averla mai ascoltata almeno una volta. Per le strade, per i negozi, quando ci si incontrava, si parlava di cosa la radio aveva detto, se ne commentavano sottovoce le notizie e si scambiavano preoccupazioni, pareri, consigli.

Eravamo uniti contro la guerra e il fascismo. Avevo la sensazione che la vera ragione di questa nostra più o meno silenziosa rivolta non fosse tanto

legata all'amore per la patria, all'idea che il fascismo avesse danneggiato l'Italia. Era innanzitutto una rivolta contro i soprusi, contro la violenza che ciascuno di noi, ogni famiglia, aveva subito. Era una lotta degli uomini per gli uomini, non di patrioti per la propria patria.

Dopo l'8 settembre, la libertà fu ancora più limitata: coprifuoco severissimi, attenzione maggiore a ciò che si faceva e a ciò che si diceva, e condizioni sempre più dure per la mancanza di cibo e di risorse di ogni tipo. Per noi era davvero complicato: nascondere un ebreo in casa, avere rapporti clandestini con famiglie di ebrei e con partigiani. Mamma non lavorava più. Da quando, cadendo, si era rotta il braccio, era stata esonerata dal servizio. Abitando quell'appartamento come sfollati, non dovevamo pagare l'affitto, ma era difficile vivere con il solo stipendio di papà, in una situazione del genere.

I bombardamenti continuavano. Erano però meno frequenti rispetto all'inizio della guerra, quando capitava di passare intere notti svegli a sentire suonare l'allarme e il boato delle bombe. Con i bombardamenti erano diminuite, però, anche le razioni di cibo. Il cibo che ci veniva concesso non era affatto sufficiente a sfamarci. Avevamo davvero fame. Non ricordo con esattezza quali fossero le quantità assegnate a ciascuna famiglia, ma erano davvero insufficienti al bisogno che avevamo.

E arrivò il venticinque aprile. Avevo ormai quindici anni. Mi ricordo di questa massa di giovani che scendevano dalle montagne. Mi sembravano quasi degli eroi, belli e forti.

Poco distante da casa mia c'era un casino, e subito

dopo il 25 aprile, per diversi giorni di seguito, ci fu sempre la fila, là fuori: solo due prostitute per tutti quei ragazzi!

Io e una mia amica avevamo progettato di fare qualcosa per aiutare i partigiani. Gli ospedali erano pieni di feriti, così ci eravamo messe a girarli tutti quanti, offrendoci come infermiere. Ma il buon proposito venne preso meno sul serio di quanto non ci aspettassimo, ricevevmo soltanto grandi risate in faccia, nonostante le nostre serissime intenzioni. Eravamo troppo piccole e dimostravamo ancora meno anni di quanti ne avessimo.

Nel parco del Valentino, di fronte a casa mia, c'erano edifici che erano stati occupati dai partigiani. Anche mio fratello era spesso con loro: non aveva mai combattuto, ma li aveva sempre informati e aiutati. Perciò, gli avevano dato una loro divisa. Con alcune amiche seguivo mio fratello e andavo a parlare con loro, affascinata, qualche volta riuscendo a sentirmi persino una loro amica. Una volta, uno di loro mi fece vedere un pugnale sporco di sangue, e mi disse: "Questo è il sangue di un fascista". Malgrado io li odiassi, i fascisti, quel suo gesto mi fece davvero impressione.

C'era un partigiano che trovavo bellissimo. La mia facilità alla cotta mi aveva portato dritta dritta ad innamorarmi di lui. Si chiamava Bruno. Passavamo delle ore intere seduti su una panchina, mentre lui mi raccontava nei dettagli la vita che aveva fatto sulle montagne e tutto quello che aveva passato. E io, là, affascinata ad ascoltare. Un giorno mi disse: "Fra tre giorni ritorno a casa. Ho bisogno che tu mi faccia un piacere". Non mi pareva vero: io avrei potuto fare

qualcosa per lui, lui aveva bisogno di me. E proseguì: “Devi aiutarmi a cercare un regalo per la mia fidanzata”. Mi spensi in un istante, come fossi stata una piccola candela su cui avessero soffiato sopra. Non che prima mi avesse illuso, Bruno. Probabilmente mi aveva sempre trattato come una ragazzina e nient’altro. Ma per me fu ugualmente un colpo terribile.

Non sapevo cosa fare, ma una cosa era certa: lo volevo aiutare. Poi mi venne un’idea: il mio piccolo sogno. Avevo visto in una vetrina, da qualche tempo, una culotte con un reggipetto di pizzo rosa. Il cibo scarseggiava, ma ricordo bene che qualche capo di biancheria intima lo si continuava a trovare. Così, gli consigliai di comprare proprio il completino di pizzo rosa. Lui mi ascoltò e lo comprò. Io, da parte mia, a parte qualche frettoloso grazie di Bruno che se ne ripartiva per raggiungere la sua bella, raccolsi solo un po’ di insulti da parte delle mie amiche, scandalizzate, credo. Ma ero convinta di quello che avevo fatto, perché per me quel completino di pizzo rosa era la cosa più bella da poter ricevere dal proprio fidanzato.

Dopo il 25 aprile, vennero giorni ancora più carichi di tensione per Torino: partigiani che venivano dalle Langhe, lotte, vendette. C’era una ragazza, che abitava poco distante da me, che era una specie di prostituta che andava con i fascisti. Quando arrivarono i partigiani, le tagliarono a zero i capelli. Così, fu costretta a farsi fare una parrucca – una parrucca di pochi capelli, però, perché altrimenti sarebbe venuta a costare troppo. Era il suo marchio, che la rendeva sempre riconoscibile anche da lontano, oltre che un po’ ridicola. Più tardi, passò ad andare con gli americani.

Passato soltanto qualche giorno da che erano scesi i partigiani, si presentò alla mamma il mio vicino di casa, quel signore che mi faceva tanta paura, così burbero e severo. Si era sparsa la voce, visto che il pericolo maggiore era superato, che nascondevamo in casa ebrei e che li aiutavamo da tempo. Il signore altri non era che il questore fascista. Ora era lui ad essere in pericolo di vita. Chiese alla mamma di aiutarlo, domandandole di rilasciare una dichiarazione nella quale si diceva che lui era da tempo al corrente dei nostri rapporti con gli ebrei e che non aveva fatto nulla per impedirci di continuare a nasconderli. Una menzogna, insomma, che serviva ad evitargli di essere annoverato tra i fascisti da perseguire. Le offrì anche dei soldi, che mamma rifiutò. Era disposto a pagare qualunque cifra. Mamma disse che gli avrebbe fatto la dichiarazione che chiedeva, unicamente per spirito cristiano e per non avere il rimorso di non aver fatto nulla per salvare la vita di un uomo. E così fece.

Nel frattempo, erano ritornati gli ebrei dei quali occupavamo l'appartamento. Furono molto riconoscenti nei nostri confronti. Per un periodo di tempo facemmo vita comune. Noi non avevamo ancora nessuna casa: la nostra era ancora un avanzo d'incendio. Mamma andava molto d'accordo con la padrona di casa: decidevano insieme cosa comprare, cosa fare da mangiare. Una delle loro due figlie era fidanzata con un ragazzo che fortunatamente era riuscito a salvarsi. Non appena rientrarono in possesso della loro casa, trovarono velocemente un rabbino, e si sposarono non appena fu possibile.

La cerimonia fu celebrata nella sinagoga, lì vicino,

che era stata completamente bombardata. Fu, per me, impressionante: per non aspettare nemmeno un giorno in più del necessario, si sposarono sulle macerie della sinagoga, senza cercare altre soluzioni e aspettare magari soltanto qualche giorno ancora. Non ricordo la cerimonia, ma ricordo che mamma aiutò moltissimo la mamma della sposa, per tentare di organizzare un pranzo decoroso. L'emozione la si sentiva nell'aria: alla cerimonia, la maggior parte di coloro che avrebbero dovuto essere gli invitati, non c'erano. Non c'erano più. Probabilmente tutti morti, o chissà dove finiti.

Lì, tra quella gente durante il giorno del matrimonio, potei davvero capire quanto era grande la loro tragedia, così tanto più grande che per noi. Li sentivo parlare, durante la cerimonia: dei campi di sterminio dell'Austria, della Germania, della Polonia. Credo sia stata la prima volta in cui riuscii a farmi un'idea dell'enormità del loro dramma. Ed era anche la prima volta che mi rendevo concretamente conto, senza più alcuna speranza di aver capito o sentito male, di cosa fosse successo agli ebrei.

Ciascuno di loro cercava di aggrapparsi ai più piccoli dettagli forniti da ogni racconto che capitava di ascoltare, per tentare di ricostruire cosa fosse successo ai propri familiari o ai propri amici, fabbricandosi la speranza che, magari, fossero ancora vivi, o fossero riusciti a scappare. Sul giornale era apparsa la fotografia di un gruppo di prigionieri di un campo di concentramento. Erano irriconoscibili, tanto erano magri e in fin di vita. Dal particolare di un orecchio dalla strana forma venne riconosciuto un uomo della fotografia, cosa che valse a provocare d'un istante

un'incontenibile euforia. Si pensava che, visto che appariva in foto, dovesse essere ancora vivo. Ma non lo era. Chi riconobbero, o pensarono di riconoscere, non tornò mai più.

Sergio, proprio in questi giorni, seppe, invece, senza dubbio alcuno, che i suoi genitori erano morti.

Restammo a vivere con gli ebrei per due mesi o tre. Nel frattempo, cominciarono a risistemare la nostra vecchia casa: i muri c'erano ancora, e occorreva rifare pavimenti e pareti interne. Il materiale scaraggiava, e non era certo semplice recuperarlo.

Nella fabbrica di cui gli ebrei erano proprietari, c'era una signora, una magazziniera, che un ceccchino uccise sparando da una finestra. Capì per caso: ormai i ceccchini non badavano neppure più a chi sparavano. Mi chiesero se volevo prendere il suo posto, andando a lavorare per la loro fabbrica di autoricambi. Accettai. Ma non vissi la cosa in modo positivo: mi impressionava aver preso il posto di una donna morta in quel modo. E tutti, nella ditta, sentivano la sua mancanza. Era molto brava e molto amata. Era il mio primo posto di lavoro: un lavoro, tra l'altro, per me del tutto nuovo. Dovevo imparare a memoria tutti i tipi esistenti di automobile, tutti gli articoli che servivano. Un mondo sconosciuto, insomma. Ho fatto un po' di fatica, ma ce l'ho fatta.

Ancora prima della fine della guerra, mamma mi aveva mandato per qualche tempo a imparare a fare la sarta – il che serviva anche per mascherare i miei viaggi per raggiungere gli ebrei. Per un po', feci l'apprendista: tentarono di insegnarmi a fare gli orli, a confezionare i vestiti.

Ma il tentativo durò poco. Un giorno, la sarta

chiamò mamma e le disse: “Signora, non è il mestiere per sua figlia”.

Con gli autoricambi, invece, andai avanti a lavorare fino a quando lasciai Torino. Mi piaceva, tutto sommato. Il mio compito era quello di tenere aggiornato il magazzino. Dovevo fornire al negozio gli articoli che di volta in volta servivano. All’inizio, non sapevo davvero da che parte cominciare: le richieste di articoli specifici erano per me un’altra lingua. Chi mi aveva preceduto aveva un’esperienza di almeno vent’anni di lavoro. Però, mi sforzai di fare il meglio che potevo e, alla fine, fu un lavoro che mi piacque, perché non era affatto sedentario e mi dava una certa responsabilità – cosa che, a parte i disastrosi inizi in cui della responsabilità avrei fatto volentieri a meno, in fondo mi stimolava. Avevo la sensazione di imparare cose nuove, e non potevo permettermi di annoiarmi, col gran da fare che c’era.

La maggior parte dei clienti del negozio, poi, erano meccanici, garagisti o carrozzieri: gente alla buona, a cui io facevo tenerezza e non mi rimproveravano quando arrivavo portando sottobraccio il pezzo sbagliato. Mi sorridevano e, quando proprio mi andava male, me ne tornavo con un pizzicotto sulla guancia e finiva lì. Dovevo star simpatica anche a loro, per fortuna.

Arrivarono gli americani. Nei loro confronti all’inizio c’era una certa diffidenza. Ci snobbavano loro per primi: eravamo solo dei ragazzini e non si creò mai nessun rapporto di amicizia, come invece era accaduto con i partigiani. C’era un posto dove andavano a ballare, la sera, con una piccola orchestrina. La vita, a poco a poco, ricominciava. Mentre loro

ballavano, nella balera, noi ragazzi circondavamo il locale all'esterno, senza entrare, e ballavamo la stessa musica, divertendoci come matti. Ogni tanto, usciva il cameriere a cacciarci via, per evitare che disturbassimo clienti ben più di riguardo – clienti veri, cioè, che pagavano per esserlo.

Nel periodo degli autoricambi ebbi parecchi filari. Già, fu un periodo particolarmente vivace. Mi ero iscritta al Cai per andare in montagna e lì avevo un serio corteggiatore. E poi c'era un ragazzo, un liceale di buona famiglia, un ragazzo carino di nome Aurelio, che aveva preso una gran cotta per me. Di sera, Aurelio mi veniva a prendere. Mi chiamava dalla strada, ma non potevo rispondere: non che non volessi farlo, è che non avevo la finestra, che era stata distrutta dall'incendio della guerra e non era ancora stata risistemata. Scendevo, lo raggiungevo e mi portava con lui in bicicletta, verso la campagna. Avevamo segnato con dei sassi il prato, facendo finta che quelli fossero i confini della nostra casa. Qualche bacio e niente di più, e così avanti per qualche mese.

E, qualche volta, uscivo dalla fabbrica in cui lavoravo e ne trovavo due o tre diversi, di giovanotti, ad aspettarmi fuori, e io non sapevo con chi andare. Un giorno arrivò Aurelio, dicendomi: "Ti ho portato un regalo". Mi diede un piccolo pacchettino. Io lo aprii e rimasi di stucco. Era un oggetto rosso a forma di lanterna, forse di corallo, e sotto c'era un timbro per la ceralacca con le mie iniziali. Avrebbe dovuto essere il mio sigillo. Rimasi di sasso per un istante, e l'istante dopo scoppiiai a ridere, senza capire a cosa mi potesse servire un affare del genere. Non lo volli neanche tenere. Fu la volta, quella, l'unica volta in cui lo vidi

piangere. Povero Aurelio! Non mi resi conto di quanto ci tenesse e di quanto la mia reazione lo avesse ferito – fortuna che si invecchia e qualche volta ci si rende conto, a distanza di tempo, che forse ci si poteva comportare un tantino meglio, in certe occasioni.

Più tardi – non sia mai che frequentassi più di una manciata di giovanotti per volta – io e una mia amica cominciammo a vedere due ragazzi: uno a testa, a scanso di equivoci. Quello che era toccato a me, a dirla tutta, non mi interessava più di tanto. La mia amica, invece, si era proprio innamorata del suo. Non aveva il telefono e così correva dal prestinaio a chiedere di poter telefonare, visto che lui il telefono lo aveva. Al ragazzo che avrebbe dovuto essere il mio io piacevo, manco a farlo apposta. Anche lui mi portò un regalo: una bottiglietta di profumo fatta come se fosse una piccola bottiglia di champagne. Quello, però, lo accettai: non che già avessi imparato la lezione. È che il profumo mi piaceva proprio.

Ma l'Aurelio, sigilli per la ceralacca a parte, fu il mio fidanzamento più serio: solo con lui costruii la casa coi sassi sull'erba. Mamma non era molto contenta della mia inclinazione alla cotta facile e mi sorvegliava. E mentre mi pettinava, approfittava del fatto che fossi seduta e buona, ferma e zitta – cosa che succedeva di rado – e mi tirava le trecce per rad-drizzarmi. A treccia fatta, però, mangiavo e scappavo fuori casa.

Nel cortile in cui abitavo c'era una piccola fabbrica, dove costruivano bilance. Mi divertivo a sedurre gli operai che lavoravano lì, tanto per cambiare genere di passatempo: io e la mia fedele amica di marachelle escogitavamo modi per farci notare, facendo

un po' le smorfiose. Mamma lo sapeva bene e tentava di tenermi chiusa in casa quando volevo scendere. E capitava che volessi farlo con una regolarità e precisione ammirevole, cioè al momento in cui gli operai uscivano per tornare a casa. Ma avevo una scusa pronta, che avevo confezionato con cura già da tempo: andare in cartoleria a cambiare un libro, oppure, caso mai, a prendere qualcosa di cui avevo bisogno.

La sera, ci si dava appuntamento al cinema, qualche volta, con i ragazzi delle bilance. Poi tornavo dalla mia amica e le chiedevo: "A te come è andata?". E lei rispondeva: "No, niente di particolare". Se il suo niente valeva quanto il mio, anche la sua mamma avrebbe dovuto cominciare a preoccuparsi un tantino. Ma una dote l'avevo sul serio: ero ordinatissima. Avevo assegnato un posto per ciascun aspirante fidanzato – onde evitare, tra l'altro, che s'incontrassero troppo spesso tra loro, smettendo pure di farmi la corte, magari. Il prato per Aurelio, la montagna per quello del Cai, il cinema per l'operaio della fabbrica di bilance.

Subito dopo la guerra, noi ragazzi tentavamo con ogni mezzo di riprendere la vita normale. Cominciava ad esserci più cibo a disposizione, persino qualcosa di superfluo. Ricominciava la vita, piano piano. Anche nelle attività sportive.

Mi ricordo che a Torino avevano aperto una piscina, in riva al Po. Noi avevamo pochi soldi, però, e così, invece che andare alla piscina, andavamo proprio nel Po a fare il bagno. Ma non c'era nessuna invidia per i ragazzi più ricchi che sguazzavano in piscina. Eravamo felici così come eravamo, in quei

momenti, e quello che avevamo e che riuscivamo ad inventarci ci bastava.

Si cominciava anche a tifare per le squadre di calcio. Naturalmente la scelta era tra Torino e Juventus. Io ero per il Torino. Non avevamo certo la televisione, per poter vedere i risultati. Così, aspettavamo fuori dai bar i cartelloni con gli esiti delle partite, e allora, a quel punto, una serie infinita di discussioni, battibecchi e azzuffate tra noi ragazzi e altri tifosi che si mescolavano a noi: granata da una parte e juventini dall'altra. A mio fratello, invece, piaceva il rugby, un paio di volte mi portò a vedere le partite, ma a me non piaceva. E poi, Bartali e Coppi, naturalmente, ma niente a che fare con la mia passione per il Torino.

Il papà di una mia amica faceva il rilegatore. Mi ricordo che d'autunno faceva i calendari e stendeva a terra un lungo asse con tutti i mesi dell'anno sopra, e noi andavamo ad aiutare a confezionarli, i calendari, raccogliendo tutti i mesi e facendone fascicoli da rilegare. Ci divertivamo moltissimo. Ogni occasione, davvero ogni occasione, diventava un motivo per inventarci una piccola festa.

Qualche tempo dopo la guerra ci risarcirono i danni per l'incendio che aveva distrutto la nostra casa. Mi ricordo che ci diedero per questo cinquanta-seimila lire. Avevamo comprato una camera da letto nuova per mamma e papà.

La cucina, invece, eravamo riusciti a metterla insieme grazie all'aiuto di qualche amico e grazie a qualche mobile recuperato qua e là. Io dormivo nella camera dei miei genitori e mio fratello aveva una specie di divano-letto e dormiva in cucina. Non potevamo permetterci di mettere a posto tutte le stanze

della casa, ci accontentavamo di questo, che era quanto eravamo riusciti a fare.

Intanto io, avendo cominciato a lavorare, terminai le scuole commerciali, frequentando una scuola domenicale, e presi il mio bel diploma. Si chiamavano corsi festivi, i miei nuovi corsi, e avevo deciso di frequentare quelli. Che io prendessi il diploma era una cosa a cui teneva soprattutto mamma. Io, per me, non avrei continuato, perché mi piaceva il lavoro che facevo e pensavo quasi che fosse inutile andare avanti a studiare. Era un sacrificio continuare la scuola di domenica: lo feci per la mamma, fu così che mi diplomai.

Quando, il 2 giugno del 1946, fu la volta di votare per il referendum per la Repubblica, la cosa che meglio ricordo fu la disperazione di mamma. Fu costretta a rassegnarsi: solo il 45,7% per la monarchia che, per mamma, era un valore assoluto, intoccabile.

Parte seconda
Blevio

Poco dopo la fine della guerra, papà andò in pensione. Era già piuttosto anziano. Mio fratello, che aveva cominciato a lavorare poco prima di me e che lavorava lui pure tra ricambi d'auto, ma per un'altra ditta, fu trasferito a Milano. Anche a me era stato proposto un posto a Milano, da parte della ditta di mio fratello. Mamma, dopo averci pensato a lungo e dopo aver discusso con papà, che voleva restare a Torino, come al solito vinse la sua battaglia. Mio fratello sarebbe dovuto andare ad abitare a Milano. Per noi non era stato possibile trovare un appartamento a Milano, che era ancora più un enorme ammasso di macerie che una città.

Trovammo una casetta in una frazione di Blevio, un piccolo paese sul lago di Como. Era una casetta che aveva comprato il principale di mio fratello e ci avrebbe ospitato. Non eravamo in affitto, non pagavamo nulla. Una domenica andammo a vedere la casetta in cui avremmo dovuto trasferirci. Era la fine dell'inverno e c'erano ancora tutte le montagne innevate. Ci era piaciuta così tanto la vista dal lago, dal battello. Quando scendemmo, però, per salire fino alla casa, fu un vero dramma, sia per me sia per la mamma. Dal pontile alla casa c'erano esattamente trecentottantacinque gradini! Ma, ormai, la decisione era stata presa, nonostante i dubbi che vennero alla mamma salendo per i gradini. Era una casa piuttosto

bella, tutto sommato, soltanto un po' trascurata. Ci aveva abitato un artista, credo, perché le camere erano tutte dipinte di nero. Non c'era acqua potabile e per procurarsela bisognava raggiungere una fontanella poco distante. Venire da una città e trovare un paese così piccolo, con i negozi tanto lontani, con i trecentottantacinque gradini per muoversi da un posto all'altro era stato difficile, e tutti, d'istinto, avremmo voluto tornare indietro.

A Torino, se si lasciava la casa per andare altrove, occorreva fare denuncia all'ufficio sinistrati, che provvedeva a farla abitare da qualcun altro. E siccome per noi l'intenzione era proprio quella di trasferirci a Blevio, e ne eravamo convinti prima dei trecentottantacinque gradini, ci eravamo mossi per tempo, così ci eravamo accordati per far trasferire la proprietà della nostra casa di Torino a uno zio, il marito della sorella della mamma, quella che faceva la levatrice. In questo modo, prima ancora di metter piede sul battello, avevamo perso la nostra casa, che era passata d'ufficio in mano allo zio. Se così non fosse stato, se la casa di Torino fosse stata ancora nostra, credo proprio che le cose sarebbero andate diversamente, e saremmo rimasti a Torino, almeno per un po' ancora. Ma, ormai, era troppo tardi.

Nel frattempo, mentre stavamo organizzando il nostro trasferimento, la domenica raggiungevo mio fratello a Milano, con un pullman dell'Autostradale, perché con i treni era molto più complicato. Ogni volta che arrivavo là, tentavano di convincermi ad affrettare i tempi del trasloco, e venire a Milano per lavorare. Siccome Milano mi dava l'idea di una città più raffinata di Torino, ogni volta che ci andavo ten-

tavo di adeguarmici. Una volta, ebbi la disgraziata idea di riempirmi di profumo, e di farlo a tal punto da riempirmici le mutande, di profumo. Bruciava così tanto che feci un viaggio d'inferno, con vampate che ricordo ancora.

Alla fine, dovemmo deciderci a fare i bagagli, e a farli davvero. Ero convinta che sarei tornata spessissimo a Torino, a trovare i miei amici, ma la cosa si rivelò ben più complicata di quanto non immaginassi, così furono poche le volte che ci ritornai. Da Blevio a Como, poi da Como a Milano e poi da Milano a Torino – ovvero, dai gradini al battello, dal battello al pullman e dal pullman al treno. Mi occorreavano ore e ore.

Era il 1946. Era estate, forse giugno, ed eravamo pronti al trasloco definitivo. C'era ancora il mio vecchio baule, quello che mi era stato regalato dall'amica di mamma. Anche questa volta, ci seguiva. Avevamo preparato da tempo, poco alla volta per far finta che il giorno di partire non arrivasse mai, tutti i nostri bagagli. Eravamo tutti quanti tristi, soprattutto papà. Mamma aveva salutato tutte le sue amiche, tutte le persone a lei care. Papà non tanto era preoccupato di lasciare le persone che conosceva. Il dolore era di lasciare il Piemonte, la sua terra. È vissuto a lungo, papà, e fino all'ultimo ha conservato il proposito di tornare a Torino. Ma non fu così.

Mamma, invece, non era così legata alla sua città. Lo era di più alle sue abitudini di tutti i giorni. La preoccupava il fatto di dover lasciare una grande città, per venire ad abitare in un piccolissimo paese: non avrebbe più potuto leggere il giornale tutti i giorni, e non avrebbe più potuto, soprattutto, andare al

cinema quando voleva, che era la sua passione. Così, una volta a Blevio, si rinchiusse quasi dentro casa, non andando quasi mai in città, a Como. Fu difficile per tutti, anche se in modi diversi: mamma lasciava la sua vita di ogni giorno, il suo modo d'essere, papà lasciava le origini che si sentiva fin dentro nel sangue.

Io ero disperata. Lasciavo tutto, proprio tutto: il mio modo di vivere, il mio lavoro, le comodità, i rapporti di amicizia, il modo di divertirmi. Blevio per me, all'inizio, era solo montagne e scalini, tanti scalini da fare tutti i giorni, e mi sembrava impossibile ricrearmi un vita sociale, con degli amici, che era la cosa a cui più tenevo, era la cosa più importante. Era un cambio di vita davvero drastico. A Torino avevo l'abitudine di girare per casa in pigiama, e mi capitava di uscire sul balcone o di affacciarmi alla finestra con addosso soltanto il pigiama. Lo feci una volta a Blevio e fui guardata malissimo. Chissà che pensarono di me – in verità lo so bene.

Blevio, come tutti i piccoli paesi attorno a Como, era una sorta di grande casa di ringhiera dove tutti si conoscevano, nel bene e nel male. Per questo, era ancora più difficile entrarci: entrarci, voleva dire rompere la quotidianità di un gruppo di persone che da anni, da una vita o da più vite, era fatto pressappoco dalla stessa gente. Noi eravamo quelli nuovi, che venivano da lontano. E, cosa ancor più grave, venivamo dalla città. Piano piano, e con discreta fatica, soprattutto mamma riuscì ad entrare in rapporto con alcune donne, che dimostravano di avere un certo rispetto per lei. Le sentivano addosso l'odore della città e ne provavano come una certa reverenza, credo.

Annusavano che era più colta, un po' più raffinata, e per questo ne avevano stima, da un lato, ma la sentivano un po' troppo lontana e diversa, dall'altro.

Questo era il mondo della frazione: come una grande famiglia. E, come in ogni grande, vecchia famiglia, è un'impresa entrare a farne parte. Una volta che ci si riesce, però, si viene protetti, dall'interno, con le unghie e coi denti. Tutti aiutano tutti. Ma chi viene da lontano deve fare ancora più fatica per farsi accettare: deve riuscire a fare in modo che la gente si fidi.

Ma torniamo ai bagagli. Erano stati preparati con tanta malinconia: occorreva scegliere cosa portare e cosa lasciare a Torino. E ogni cosa lasciata era un dolore in aggiunta. Portammo a Blevio la camera da letto nuova, quella presa subito dopo la guerra, e poi il tavolo e le sedie, la macchina da cucire, la radio, la macchina per fare le tagliatelle. Nella nuova casa, alcune stanze erano già ammobiliate: c'era la cucina, un piccolo salottino, una stanza da letto. Portammo anche un grande orologio a muro che, di rito, ogni sera alla stessa ora papà caricava metodicamente. Era un simbolo, un po' come il nostro baule, che ci dava l'idea di portare con noi la nostra casa, quella vera, quella, cioè, fatta di gesti e di abitudini. Tutto il lavoro della preparazione dei bagagli lo facemmo come fossimo degli automi, senza quasi provare emozioni, quasi tentando di anestetizzarci per non pensare al senso di quello che stavamo facendo – visto che, il senso, non ci piaceva per niente.

Arrivammo a Blevio con un camion: l'autista trasportava noi assieme alle nostre cose. Il momento in cui salimmo sul camion per partire fu tremendo.

Alcuni amici vennero a salutarci. Non ho mai capito come certa gente, magari con tanto entusiasmo, persino, riuscisse a partire per andare molto più lontano, in America, ad esempio, senza neppure avere idea di dove sarebbe finita e di cosa avrebbe fatto. Io, almeno, sapevo bene cosa mi aspettava: mi aspettavano i trecentottantacinque gradini, oltre ad una casa in un paese tutto sommato non troppo lontano da Torino. Avevo persino già un lavoro, a Milano.

Il viaggio da Torino a Como proprio non lo ricordo – e forse non è un caso. Arrivati a Blevio, il camion si fermò dove poteva. Da lì, ancora una certa quantità di gradini da fare e da far fare anche a tutti i nostri mobili. L'autista non fece neanche finta di volerci aiutare. Così, mentre papà, mamma e mio fratello se ne andavano su e giù con addosso i mobili, a me venne assegnato il ruolo di guardia. E me ne stavo lì, ferma, vicino al camion.

Come mi ci misi accanto, scoppiai a piangere. Tirarono giù dal camion una sedia e mi dissero: “Tu stai qui, Piera, e stai attenta che nessuno porti via niente”. Mi sentivo come abbandonata e completamente sola, in un mondo che non era il mio, e non riuscivo nemmeno a immaginare come avrebbe potuto essere la mia vita lì. Non vedevo nessuno, proprio nessuno passare, né coetanei né vecchi, nulla. C'era soltanto una bicicletta che passava avanti e indietro, ma non ci feci troppo caso. Non ricordo nemmeno se sopra ci fosse qualcuno a guidarla, piena com'ero di tutti i miei pensieri e con gli occhi annebbiati da quanto piangevo: per me, poteva anche andare da sola, e non faceva differenza. Mi ricordo solo di questo ronzo di bicicletta attorno, e nient'altro.

Finito il trasporto dei mobili, il camion se ne andò. Non ricordo se mio fratello si fermò con noi quella sera o se raggiunse subito Milano. Ricordo che io, papà e mamma ci sedemmo in questa casa sconosciuta e cominciammo a guardarci in faccia. Non ci uscì una sola parola, ma era del tutto chiaro quello che stavamo pensando: “Ma cosa siamo venuti qui a fare?”. Non ricordo nemmeno come riuscimmo a dormire, quella prima notte: era tutto da montare e da ricostruire. C’erano soltanto una serie di pezzi ancora tutti da incastrare tra loro.

Il giorno dopo fu tremendo. Alzarmi e non trovare il rubinetto dell’acqua per lavarmi la faccia fu traumatico. A mia disposizione, trovai un secchio pieno d’acqua, con un mestolo dentro. Fu la goccia che fece traboccare il vaso. Ero così giovane – e per questo forse anche un po’ egoista. Non pensai in quel momento quanto fosse dura anche per i miei genitori, e mi misi a urlare contro tutto e tutti, con tutta l’aria che mi ci stava nei polmoni. Anche loro avranno sicuramente provato la stessa sensazione, ma in quel momento io non ci pensai neppure, ed ebbi solo la voglia di mettermi ad urlare.

A questo, si aggiunsero tutte le piccole cose quotidiane. Piccole e importanti, perché raccontavano la nostra vita di ogni giorno. A Torino, subito dopo la guerra era stato ripristinato il gas. Qui, c’era solo una stufa e per far da mangiare bisognava accenderla. Per scaldarmi una tazza di latte dovevo accendere la stufa almeno una mezz’ora prima. Cominciammo a sistemarci, ad organizzare la nuova casa e la nuova vita. Mamma e papà, ormai, non lavoravano più, e trascorrevano le giornate in casa. Mamma continuava ad

occuparsi normalmente della casa. Papà, ogni tanto, usciva e andava in montagna, magari con la scusa di doversi procurare la legna per la stufa. Era l'unica distrazione che aveva. Mamma andava in paese a fare la spesa. Tutti cominciarono a conoscerla come la signora Rosa. Più tardi, attraverso la famiglia per cui lavorava mio fratello, le affidarono un bambino da curare. Da allora cominciò ad aiutarci una signora con le faccende di casa, ad esempio portandoci l'acqua – la scusa era che mamma era molto impegnata con il bambino e non poteva allontanarsi. Soprattutto per andare al pozzo a prendere l'acqua.

Io, dopo qualche giorno soltanto, cominciai ad andare a lavorare a Milano, presso la ditta per cui lavorava mio fratello. Mi alzavo molto presto la mattina, verso le sei. C'era un battello che fischiava quando passava da Moltrasio: era il mio segnale per partire da casa. Al fischio, mi buttavo a saltoni per la strada e scendevo tutti i gradini d'un fiato. Qualche volta era il battello che mi aspettava, oppure io urlavo per far sì che si fermasse. A Como prendevo il treno, e arrivavo a Milano verso le nove, dopo un'ora abbondante di viaggio. Lavoravo in una traversa di via Solferino. Al ritorno, prendevo il treno delle sei e arrivavo a casa verso le otto.

Il negozio di autoricambi in cui lavoravo era piuttosto piccolo. Io aiutavo a servire i clienti. L'impressione che avevo – e che mi è rimasta – è che loro in verità non avessero bisogno di me. Era un modo di aiutarmi e di aiutarci, visto che ci avevano convinti a trasferirci per il lavoro di mio fratello. Facevo un po' di tutto, tutto quello di cui c'era bisogno. Non era un lavoro pesante, quindi, eravamo in

numero più che sufficiente per occuparci di tutto quanto occorreva. Mi trovavo bene con loro. Avevo anche un rapporto di una certa confidenza con la moglie del proprietario, che aiutavo nel negozio.

Quando arrivavo a casa da Milano, stanca e anche un po' depressa, mi capitava di piangere per strada. Arrivata a casa, spesso non mangiavo neppure. Mi sedevo accanto alla finestra e piangevo, piangevo e piangevo. Guardavo verso il lago senza nemmeno accorgermi di quanto fosse bello, era come se non lo vedessi neppure. E, sotto la finestra, c'era qualcuno che passava e ripassava, avanti e indietro. Proprio come il primo giorno, con attorno la bicicletta che mi ronzava accanto senza che neppure mi accorgessi che ci fosse qualcuno sopra a pedalare, anche in quell'occasione era come se sentissi delle ombre che mi sfioravano poco distante, ma non vedevo altro.

E quell'ombra, che in effetti era la stessa della bicicletta, un giorno bussò alla porta di casa con l'intenzione di parlare alla mamma. E le disse: "Buonasera signora. Vedo sempre sua figlia piangere alla finestra e per questo ho pensato di chiederle il permesso di portarla a ballare il sabato sera con me. Io e altri amici abbiamo l'abitudine di andare allo Smeraldo, una balera qui vicino, proprio a Blevio". E così fu. Alla mamma bastava non vedermi più piangere e perciò gli diede il permesso di portarmi a ballare.

Anche allora, non mi accorsi di nulla, nemmeno che qualcuno fosse entrato in casa. Ad un certo punto, sentii dietro le spalle una voce chiamare il mio nome. Era l'ombra, che mi disse: "Signorina, la vedo sempre così triste e vorrei fare qualcosa per lei". Io

gli risposi male, dicendo che non c'era niente che si potesse fare, visto che ero irrimediabilmente capitata nel suo paese disgraziato. E lui: "Sabato sera vengo a prenderla e andiamo a ballare". E se ne andò.

Quella sera, non pensai a nulla. Notai soltanto che certo era proprio un bel ragazzo e mi balenò l'idea che potesse essere l'occasione per crearmi finalmente un gruppo di amici nel nuovo paese, cosa che fino ad allora non credevo fosse possibile, perché non vedevo mai nessuno. La sera dopo, puntualmente, tornò. Passammo a darci del tu. Diventammo Piera ed Ercole, Cola per gli amici. E tornò anche la sera seguente. Uscimmo fuori casa e ci sedemmo su una specie di grosso sasso. Io cominciai a raccontargli la mia storia, la mia vita a Torino, quello che stavo passando adesso e perché soffrissi così tanto per l'allontanamento da Torino.

Venne il giorno di andare a ballare. Cola era alto un metro e ottantatre. Io ero decisamente più piccola, e per di più non avevo mai portato i tacchi. Mi presentò ai suoi amici. Ci sedemmo ad un tavolino a parlare e a bere Albana. Credo che a quel punto cominciai ad innamorarmi: guardavo lui e guardavo i suoi amici e mi sembrava tanto più bello, lui. Cominciai a ballare non con Cola, ma con un altro ragazzo del gruppo, che disse: "Io non ballo più con la Piera, perché da come si muove sembra che sappia ballare solo il boogie boogie".

Alla fine della serata, tutti volevano riaccompagnarci a casa, ma Cola disse: "Piera la accompagno io, ci vediamo domani". Non che si sia subito lanciato – con mio grande dispiacere (i miei filarini torinesi mi avevano abituato almeno ad un bacio, la sera del

primo appuntamento, ed era un po' che non ne rimediavo più, in effetti, di baci).

Il giorno dopo, sul treno, ripensai alla sera prima: mi accorsi che Cola mi piaceva proprio. Sì, decisamente. E che avrebbe potuto essere ben più di un amico.

Dalla sera seguente, Cola cominciò a venirmi a prendere al battello, quando tornavo da Milano. E cominciò il grande amore. Dopo una delle nostre chiacchierate sul sasso, mi disse: “Andiamo a fare qualche passo più in là”. E il primo bacio fu. Un bacio di fuoco, proprio diverso dai miei baci di Torino. Mi venne quasi da piangere. Sentii, per la prima volta, che quella era proprio diversa da tutte le altre: era come se da dentro arrivasse proprio quella cosa che chiamano amore, di quella razza davvero forte. Ci guardammo in faccia e mi disse: “Ti ho notata subito, da quando ti ho vista seduta a fare la guardia al camion del trasloco”. Da allora, inaugureremo l'abitudine di andare a passeggiare insieme, ogni sera.

C'era un ragazzo, un altro ragazzo, che mi faceva il filo, e che ogni mattina, per non farmi fare la strada col battello fino a Como, mi ci portava lui, a Como, seduta sulla canna della sua bicicletta. Un giorno, anche lui mi portò a fare una passeggiata. Era durante le mie prime uscite con Cola, ben prima del nostro bacio di fuoco. Mi disse: “Tu mi piaci moltissimo, però io devo studiare, perciò non posso impegnarmi di più, vorrei restare tuo amico”. Niente di meglio, per me: avevo il mio comodo passaggio in bicicletta, la mattina, e da lì a poco avrei avuto i baci del mio Cola, la sera. Così, finalmente, ricominciavo ad avere

una vita. Cola aveva delle sorelle, una delle quali prendeva il mio stesso treno per andare a Milano: da allora, cominciammo a prendere il treno assieme, facendoci compagnia.

Ma arrivò la mia piccola tragedia, quando chiamarono Cola per andare al militare. E, con questo, mi ritornò indietro d'un colpo tutta la mia gran quantità di lacrime. Il distacco fu terribile. Lo avevo vicino tutti i giorni, ne ero così innamorata. E all'improvviso, da un giorno all'altro, non ci fu più. Piansi tantissimo quando partì. Fu davvero straziante, per tutti e due.

Andò a Cuneo. Cominciammo a scriverci, quasi ogni giorno. Scriveva davvero bene, Cola, ed era una gioia ricevere e leggere le sue lettere. Andai due volte a Cuneo a trovarlo, e quando da lì ripartivo per Como, il senso del distacco era ancora più forte e doloroso. In un paio di occasioni, quando gli fu data la licenza, tornò lui a casa, da me. Aspettavo il suo ritorno definitivo con una tale ansia, e per giunta veniva continuamente rimandato, perché erano in corso le trattative diplomatiche per il Patto Atlantico.

Nel frattempo, mi ammalai. Fu un esaurimento nervoso, credo, molto forte, che mi faceva svenire continuamente, da un momento all'altro e quasi senza che riuscissi ad accorgermene. Venni curata da diversi medici, mi portarono anche da un certo luminare di Milano, che disse alla mamma che la mia malattia era irrimediabile, che mi restavano due possibilità soltanto: diventare sterile, oppure diventare pazza. Certamente, ebbe torto. Smisi, in quella circostanza, di andare a lavorare a Milano e cercai qualcosa da poter fare a domicilio. Trovai un lavoro: dovevo fare

gli orli ai foulard. Diventai brava a farlo. Non si guadagnava molto, ma mi andava bene così. Del resto, non che avessi molte alternative. Papà mi aiutava, andando a Como a portare i foulard fatti e a prenderne altri da confezionare.

Quando tornò Cola dal militare, decidemmo di sposarci. Mamma pensava che fossi ancora troppo giovane, ed era preoccupata delle mie condizioni di salute. Ma la mia malattia, non appena Cola tornò da me, migliorò progressivamente, fino a sparire rapidamente del tutto.

Ci sposammo il 3 dicembre. Fu un matrimonio piuttosto povero: c'era – davvero è il caso di dirlo – soltanto il nostro amore. La sera prima, Cola passò dal sacrista a dargli dei soldi, per far sì che suonasse le campane con tutta l'energia che aveva in corpo: per Cola, era un giorno così speciale che voleva che tutti quanti sapessero del nostro matrimonio.

Il pranzo di nozze lo consumammo in casa, e preparò quasi tutto mamma. Però non venne al matrimonio, perché qualcuno le disse, non so bene come e perché, che lì, sul lago, non si usava che la mamma della sposa venisse al pranzo di nozze. Ascoltò e non venne, e per il resto della sua vita ebbe il rimpianto di non esserci stata e di aver dato retta a quelle sciocchezze.

Il giorno del mio matrimonio ero serena, così serena che in verità non mi commossi neppure. Mentre Cola era così teso, così emozionato. Non so bene perché io non lo fossi. Ancora adesso, ogni tanto, mi capita di pensarci e me lo domando. Forse, ero semplicemente nervosa, e il risultato fu tutta un'altra serie, un po' strana, tutta mia, di reazioni emotive:

ricordo che avevo con me una confezione di confetti, che tenni tra le mani durante la cerimonia, e che andai avanti a mangiare per tutto il tempo. Devono evidentemente avermi visto sgranocchiarmela. Fu una cerimonia molto intima.

Un nostro caro amico ci aveva offerto una macchina con l'autista per tre giorni, come regalo di nozze, in modo da poter scegliere da noi dove andare. Ma prima ancora di arrivare alla fine del pranzo di nozze, al momento del taglio della torta, e mentre già l'autista era pronto ad aspettarci sul sedile dell'automobile, arrivò una telefonata. Chiamavano dall'ospedale, avvisando che era morta la madre del testimone di Cola. Una persona di famiglia, insomma. Così, l'autista che era lì per portarci in viaggio di nozze, dovette portare alcuni degli invitati in ospedale. E il mio viaggio di nozze andò in fumo. Non lo recuperai mai più. Andammo ad abitare con mamma, nella nostra casa.

E, dopo cinquantadue anni, è proprio il caso, ora, di dire la verità, tutta la verità. Per far quadrare i conti, ai miei figli ho sempre aggiunto un anno alla vita del mio matrimonio. Ebbene, quell'anno, in realtà, mai è esistito: fu il 1949, e non il 1948, come ho sempre detto loro. Il 3 dicembre, questo sì, ma del 1949. E il motivo era dei più classici: quando mi sposai, già aspettavo Natale.

Finalmente, l'ho detto. Dopo tutto questo tempo. Ho mantenuto questo mio piccolo segreto per tutti questi anni quasi con vergogna e senso di colpa. Non certo per quello che ho fatto, perché l'ho fatto con amore – e, dopo un matrimonio così felice, dei dubbi proprio non ci sono nemmeno le ombre. Anzi, ora

posso dire che il valore di tutto questo è stato, tanto per cominciare, l'aver vissuto un anno in più di vita coniugale con il mio Cola. Senso di colpa, piuttosto, per non essere stata sincera verso chi mi è stato vicino.

Prima ho raccontato una parte soltanto del mio matrimonio. Ora, vorrei aggiungere l'altra. Non potei indossare l'abito bianco. Fu il mio grande, grande rimpianto, che non ho mai superato. Me lo ero sempre sognato, l'abito bianco. Era inverno e faceva molto freddo. Avevo un brutto cappotto grigio, con un brutto cappellino blu. Ero incinta di sei mesi. Ecco perché i festeggiamenti furono così sottotono. Ho vissuto il mio matrimonio quasi come se non fosse una cosa mia, quasi come se non accadesse a me. Forse c'era anche un tantino di incoscienza, da parte mia, ma soprattutto non mi sembrava possibile che fosse proprio il mio quel giorno: era troppo distante dai miei sogni. Ho fatto tutto per amore, per il mio grande amore. Ma una piccola, importante parte dei miei sogni è per sempre rimasta irrealizzata.

Mamma, come sempre, mi fu molto vicina, anche se certo condivideva con me ben altri propositi, e avrebbe preferito che non fossi costretta a quella fatica. Era molto stimata da chi la circondava, dalla gente del paese e questo complicava le cose. Ma mi ha sempre – sempre e comunque – difesa. Papà non parlò, non disse mai nulla. Non so che cosa si dissero fra loro. Io stessa fui forse un po' egoista, e pensavo a me, a Cola e al mio bambino, di cui mi dovevo occupare e non sapevo bene da che parte avrei dovuto cominciare.

Il giorno dei morti, solo un mese prima del mio

matrimonio, andai con Cola al cimitero, in visita. Mamma mi volle accompagnare, orgogliosamente accanto a me, quasi sfidando la gente, e tutto quello che avrebbe potuto dire o anche solo pensare di me. Non lo dimenticherò mai.

Seppi di essere incinta una delle volte in cui venni visitata dal dottore, quando ancora stavo guarendo dalla malattia che avevo avuto durante il periodo di allontanamento da Cola, che era al militare. Non mi ricordo la reazione che ebbi in quel momento. Anche allora, come sempre, avevo mamma vicino a me, che subito prese in mano la situazione. Forse se lo aspettava, perché capiva che io e Cola eravamo davvero legati, e passavamo ogni minuto insieme. Chissà. Forse fu anche per il piccolo Natale in arrivo che potei guarire velocemente dalla mia malattia.

Ecco. Ho detto tutto. È una vera liberazione per me, questa, dopo più di cinquant'anni. Forse, a questo punto, mi aspetta un giudizio, magari col sapore di condanna, da parte di chi non ha mai saputo nulla fino ad ora. Ho taciuto questo mio 1949 per proteggere, forse sbagliando, chi mi stava accanto, i miei figli. È stato come per pudore: avrei voluto essere, per loro, la mamma perfetta. Ho sempre cercato di aiutarli fino all'osso dell'anima, per tutta la vita. E, per questo, ho sempre avuto paura che scoprire la verità avrebbe potuto far aver loro meno fiducia in me, allontanandoli dall'idea che la loro mamma, per loro, ci sarebbe sempre stata.

Qualche anno fa – quattro anni fa, per l'esattezza – mi rubarono la vera del mio matrimonio. Piansi per giorni. Fu come se, un'altra volta, mi avessero portato via il mio Cola. I miei figli, allora, a Natale, me ne

regalarono un'altra. Avevo un grande timore: sulla mia fede c'era la mia data di matrimonio, quella vera. I miei figli mi regalarono un anello semplice, senza nessuna incisione all'interno. Mi accompagnarono dall'orefice perché fu necessario cambiare l'anello, che era troppo stretto. Il quale mi chiese: "Che cosa ci scriviamo?". Rimasi senza parole. Non so, forse i miei figli capirono l'imbarazzo – o forse, senza il bisogno di questa mia piccola confessione, sapevano già da tempo tutta la verità sulla mia storia. Risposero: "Mettiamo la data di oggi, e ci scriviamo: i tuoi figli".

Il mio Cola mi fu sempre così vicino, orgoglioso e fiero del piccolo che stavamo per avere, e che avrebbe cominciato la nostra famiglia, che in fondo era tutto ciò che desideravamo. Quando Natale nacque, mi dimostrò come non mai tutta questa sua profonda gioia: vederlo così felice di aver avuto un figlio da me, era indescrivibile.

Avevo una dote velocemente organizzata e mi mancava il lenzuolo ricamato che serviva per l'occasione della nascita, per i giorni immediatamente successivi al parto, quando parenti e amici venivano a visitare la partoriente che, di rito, se ne stava per ben otto giorni di filato a letto. Lo avevo avuto, in verità, il mio bel lenzuolo ricamato: era nel baule che, fedelmente, nei nostri spostamenti, ci aveva sempre seguito. Ma poi, quando non avevamo di che vestirci durante la guerra, e ogni brandello di stoffa era importante, che avesse i ricami o meno, e che fosse destinato al primo parto o meno, il mio bel lenzuolo fu usato per necessità ben poco vezzose.

Quando la gente, dopo il parto, mi veniva a trova-

re, c'era perciò un motivo di imbarazzo in più: la povertà del mio corredo, inadeguato ad accogliere il mio bambino – almeno secondo le irremovibili sentenze di quegli anni. Ma avevo Cola vicino a me, sempre pronto a proteggermi. E quando qualcuno mi chiedeva: “Ma cum'è? Te tirat minga foeu el lenzol bel?”, noi rispondevamo che di lenzuola belle proprio non ne avevamo, e pazienza. Avevamo messo insieme di gran fretta anche il corredino per il piccolo. Mamma aveva preparato i pannolini ricavandoli da vecchie lenzuola, come si usava fare, perché si diceva che fossero tanto più morbide quanto più fossero consumate.

Poco dopo il mio matrimonio, la ditta in cui lavoravo mio fratello fallì, e nella disgraziata faccenda fu trascinata, naturalmente, anche la nostra casa, di proprietà della famiglia che possedeva la ditta. La casa venne subito venduta, io e mio marito ci trasferimmo ad abitare nella casa della sua famiglia, mentre i miei genitori si trasferirono a Milano, con mio fratello.

Non ho mai dimostrato significative doti domestiche, a dire la verità. Ho sempre odiato sfaccendare per casa, soprattutto cucinare. Quando mi ritrovai da sola, senza l'aiuto di mamma, non fu così semplice per me. Insomma, l'inizio del mio matrimonio – giorno della cerimonia compreso – non fu certo inaugurato nel migliore dei modi: niente mamma al pranzo di nozze, niente viaggio di nozze e in breve tempo una casa nuova da gestire, per la prima volta da sola, dovendo fare tutto ciò in cui, puntualmente, riuscivo a dare il peggio di me. I nostri momenti più belli erano quelli che passavamo da soli, io e il mio Cola, lontani da tutto il resto.

Avevo smesso di fare i foulard, tutto ciò che mi rimaneva era restarmene a casa a fare, disordinatamente, la casalinga. Mio marito lavorava in una fabbrica metalmeccanica a Blevio. Prima di partire per il militare, aveva fatto altro, lavorando per l'Enel come letturista. E il suo nuovo lavoro non gli piaceva per niente.

La sua famiglia era benestante, o almeno lo fu fino ad un certo periodo. Suo padre era il direttore della Lariana, la compagnia che gestiva i battelli sul lago. Aveva sette fratelli: tre maschi e quattro femmine. Sua madre faceva la casalinga e aveva una persona che la aiutava nelle faccende di casa. Mi raccontarono, un giorno, che da giovane andava in chiesa a pregare di restare incinta, visto che non ci riusciva. Così, pregava Sant'Antonio. Che, evidentemente, prese seriamente a cuore il suo caso: dieci gravidanze e otto figli in tutto, cosa che la fece ritornare alla chiesa di Sant'Antonio protestando per l'eccessiva grazia. "Ridammi indietro i soldi che ti ho offerto!", diceva, "perché adesso stai proprio esagerando!".

Ma nel 1947, il padre di Cola si ammalò. Da quel momento, le cose si fecero ben più complicate. Gli ultimi due figli non poterono proseguire negli studi, a differenza dei fratelli più grandi. Mio marito stava sul confine: era il terzultimo figlio. Aveva studiato in un collegio a Porlezza, perché era così vivace che avevano deciso di mandarlo in una scuola severa a sufficienza per raddrizzarne le maniere. Poi, a quindici anni, aveva cominciato a lavorare.

La casa in cui eravamo andati ad abitare era della famiglia di sua madre, ed era considerata una casa di lusso, molto grande, persino con gli stucchi ai soffitti.

Stucchi sù, ma niente bagni veri. La mia vita era cambiata: da lavoratrice a casalinga, dalla vita con la mia famiglia alla vita con la famiglia di mio marito. E tutto quanto era nuovo, e domestico, mi richiedeva davvero impegno e fatica: era decisamente quanto di peggio sapessi fare. C'era l'abitudine di scendere al lago, per fare il bucato: per fortuna c'era una signora che lavava i panni per conto mio.

Cola era proprio bello, per me era il più bell'uomo di questa terra. Eravamo tanto innamorati, ma certo non mancavano le discussioni. Quando con tutto il mio impegno riuscivo a farlo arrabbiare proprio tanto, usava una frase che aveva inventato appositamente per dare addosso a me: "Sei proprio una piemontesa". Ma alla piemontesa, per fortuna, era dedicato un altro nomignolo, che, questa volta, funzionava da affettuosità. Mi chiamava Bina. Bina era una stravagante signora con al collo tante collane, che girava per le case a chiedere la carità. Ne avevo tanto sentito parlare, ma non la avevo mai vista, io, questa Bina. Era diventato un vezzeggiativo, in onore del mio simpatico disordine e del mio stravagante modo di muovermi per casa generando caos laddove l'intenzione era semmai quella di fare ordine.

Cola era proprio l'uomo per me: dolce ma deciso, che certamente non si lasciava impressionare dal mio caratterino. Mi faceva tanti regali, non appena poteva farlo. Credo di aver imparato proprio da lui l'attaccamento alle date da ricordare, ai regali da fare, alle attenzioni nei confronti delle persone importanti. In giardino, avevamo dei fiori bianchi. Il giorno del mio compleanno, una volta, capitò che li colorò tutti quanti per regalarmeli. Premuroso sù, ma anche voli-

tivo, e non assecondava di sicuro certi miei capricci. Sì, ci amavamo moltissimo, io e il Cola, e filavamo lisci come l'olio. Anche nelle nostre litigate.

Una volta, camminando per strada, sentimmo due signore che bisbigliavano tra loro: "Non capisco cos'ha questa donnetta per essersi presa un uomo così". La reazione del mio Cola, che rispose con forza che nemmeno potevano immaginarsi che cosa rappresentasse per lui questa piccola donna che gli vedevano accanto, mi ripagò abbondantemente dalla delusione di sentirmi trattata in quel modo. E non potei che esserne tanto orgogliosa e felice.

Nel 1950 nacque Natale, il nostro primo figlio. La gravidanza fu serena, senza nessun particolare problema di troppo. Diedi alla luce Natale in casa, come si usava allora, assistita dalla levatrice del paese. Si partoriva sul tavolo della cucina. Si prendeva il materasso del letto piegato in due e messo sul tavolo, coperto con un lenzuolo. Si appoggiava la schiena sul materasso, con le gambe larghe a penzoloni. Davanti, tutta la famiglia al completo, pronta ad assistere allo spettacolo. Al cominciare delle doglie, si chiamava la levatrice, che arrivava, dava un'occhiata alla situazione e faceva previsioni su quanto tempo occorreva aspettare prima del parto, puntualmente sbagliate.

Al mio primo parto, vennero due sorelle di mio marito, a guardare e ad aiutare. Una reggeva una lampada puntata verso il punto più interessante dello spettacolo, da dove Natale stava per uscire. Ricordo che la lampada tremò per tutto il tempo. L'altra guardava attonita uscire la testolina del piccolo, senza capire bene cosa fosse. Così, a furia di spinte, il bambino alla fine usciva per forza, e se le spinte non

bastavano o la mamma era stanca di spingere, ci pensava la levatrice a dare una mano: raccoglieva la gonna sottobraccio, si arrampicava sul tavolo e si impossessava della cima più alta, sedendosi sulla pancia da svuotare. A cavalcioni sulla pancia, dava il suo contributo finale a che la nuova vita riuscisse, pur faticosamente, a liberarsi da dov'era incastrata.

Certo, una discreta dose di dolore l'ho provata. Però, devo riconoscere che mi fu molto utile il consiglio di mia suocera: "Fin che te fe minga il vers del purcell, ul tuset el ven minga foeur". E io me ne stavo lì, mentre spingevo, ad aspettare il benedetto verso del porcello, pazientemente. Ma in effetti, per fortuna, uscì prima Natale e i grugniti da bestia quella volta mi furono risparmiati.

Durante le manovre, Cola sembrava un leone in gabbia, imprecando contro la Fausta, la povera levatrice che secondo lui aveva la colpa del ritardo sulla tabella di marcia. E se ne stava nell'altra stanza, in camera da letto, passeggiando ansiosamente su e giù e inventandosi originali insulti. E finalmente nacque, piccolo ma proprio bello. Era una domenica notte, il 13 marzo.

A quel punto, ebbe inizio la gara per trovare le somiglianze più nascoste e più impensate – nonché niente affatto vere. Due occhi azzurro intenso contesi tra la mia mamma e l'intera schiera dei parenti di mio marito, punto cruciale delle discussioni di famiglia. Dopo cinque giorni dal parto, mi venne un'infezione: febbre alta e dolori intensi.

Il dottore mandò a prendere la penicillina. Disse: "Se riesce a superare la notte, dovete dire grazie agli americani che hanno portato la penicillina. Per un'in-

fezione da parto si muore”. Ringraziarono gli americani.

Dopo qualche tempo, dopo soltanto qualche mese, toccò al Cola, che si ammalò di tubercolosi. Stette via per ben otto mesi in sanatorio, a Costa Masnaga. Condivideva la camera con un altro, con cui nel frattempo aveva fatto amicizia. Meglio così, perché quando il Cola stava meglio, l'accordo fra i due era che quando arrivavo io, l'altro se ne doveva uscire dalla stanza. E l'amicizia serviva, perché se ne doveva restare a spasso per un bel po' di tempo.

Per me fu un periodo davvero difficile. Non lavoravo e per di più dovevo occuparmi di Natale, che era molto piccolo. Feci proprio fatica a tirare avanti. Mamma mi aveva raggiunto da Milano, per darmi una mano con il piccolo Natale. Così, eravamo in due a non avere granché da mangiare. E nessuno dei nostri familiari poteva aiutarci: da una parte, le vicende di fallimento della ditta per cui mio fratello aveva lavorato, dall'altro, le difficoltà economiche della famiglia di mio marito.

Cola tornò a casa, finalmente, ma non poté più fare il lavoro che faceva prima, perché era troppo faticoso per le sue condizioni di salute. La situazione era sempre molto dura, ma in due era più semplice sopportarla. Comprai una macchina da cucire per sfruttare quello che avevo imparato in passato. Ci si arrabattava come si poteva e mio marito tentò di fare qualche altro lavoro, ad esempio il rappresentante.

Avevamo due gallinelle, di quelle americane. Un giorno, mia suocera, senza dire niente, aprì la finestra e ne agguantò una. Le tirò d'un sol colpo il collo e me la diede da mangiare.

La grande casa dei miei suoceri, per necessità, era stata divisa in piccoli appartamentoini da affittare ad altre persone, tanto per riuscire a racimolare qualcosa.

Venti mesi dopo la nascita di Natale, venne la volta di Serena. Anche se i tempi erano duri, fu una vera gioia, perché, come diceva mia suocera: “Ogni fioeu el nas col so cavagnoeu”. E, anche questa volta, la levatrice fece tutto il suo dovere. Anzi, di più: ci vollero tre giorni e tre notti prima che Serena si decidesse ad uscire. Così, nel ben mezzo di novembre, mi facevano camminare per il prato fuori casa, dandomi bicchieri di cognac per farmi riscaldare. Alla fine ero esausta e non ce la facevo più. Mi fecero anche delle punture, che mi procurarono dei dolori fortissimi – ed ebbi il modo di verificare di persona che l’urlo del porcello esisteva sul serio. E alla fine arrivò, bella e bionda, con due occhioni azzurri anche lei. Una gioia in più da sfamare, in quel momento così difficile.

Dopo soltanto sei mesi, mi accorsi di essere di nuovo incinta. Non volevamo questo nuovo bambino: era già così difficile tirare avanti noi quattro. Così, decidemmo che avrei abortito. Era il 1953. Era la fine dell’inverno e faceva ancora molto freddo. Una nostra conoscente di Milano mi aveva dato l’indirizzo di una persona che mi avrebbe aiutato (dietro lauto compenso, naturalmente).

Ci andai da sola, Cola rimase a casa coi bambini. Quando entrai, prima ancora di visitarmi, mi diedero una busta in cui infilarci i soldi. Quella era la necessaria fase preliminare. Mi fecero entrare in una stanza, mi fecero un’anestesia parziale e mi raschiarono. Mi tennero lì, su un divano, per un paio d’ore. Poi mi

dissero di andarmene, che tutto era finito. Io mi alzai e me ne andai, mentre ancora perdevo sangue. Mi fermai per un po' a casa della conoscente che mi aveva indirizzato lì, poi presi il treno e tornai a casa. Mi ricordo ancora come fosse ieri del freddo che mi trapassava le ossa mentre ero ferma, in piedi, alla Bovisa, ad aspettare il treno per Como. Arrivata a Como, c'era il Cola ad aspettarmi. Stavo malissimo.

Trovammo poco tempo dopo un nuovo lavoro. A Como c'era una piccola fabbrica di maschere di carnevale e il suo proprietario girava per le strade ancora con il calesse. Un giorno, naturalmente con il suo calesse, si fermò sotto casa nostra, e propose a mio marito di lavorare come decoratore di maschere. Io mi infilai tra i loro piani. Ce le portava grezze e noi le decoravamo: andavamo a mille, ciascuno con la propria specialità. Il Cola faceva le bocche, io le sopracciglia. Cominciavamo a guadagnare qualcosa di più, finalmente.

Quando mio cognato ci vide fare quel genere di lavoro, ci propose qualche cosa di simile, ma decisamente più vantaggioso da un punto di vista economico. Quello fu l'inizio. E fu così che ci lanciammo a lavorare nel settore pubblicitario. Mio cognato era un dirigente della Rinascente. Si trattava di progettare e creare vetrine, lavorando con disegnatori e architetti. A noi toccava la realizzazione concreta degli oggetti decorativi: ci venivano dati disegni e bozzetti, e da lì si cominciava.

Il nostro primo lavoro fu un po' speciale: dei grandi, enormi Babbo Natale. E, in effetti, la paga era buona. Ci risolleavamo dalle difficoltà che avevamo avuto per tanto tempo. E, con il passare del tempo,

prendemmo anche delle persone ad aiutarci, diventando dei piccoli imprenditori artigiani noi stessi. Ci rivolgevamo soprattutto a studenti – una volta lavorò per noi anche un prete spretato. Dipendeva dall'occorrenza: a volte non si dormiva la notte, altre volte c'era tempo per riposarsi anche un po'.

Lo amavamo, il nostro lavoro, sia io sia il Cola. Lavoravamo dalla mattina presto fino alle undici. A quel punto, ci si dividevano le incombenze domestiche: io rifacevo i letti, lui cucinava. Poi si riprendeva a lavorare per tutto il pomeriggio fino all'ora di cena. Quando era necessario, si riprendevano in mano le decorazioni anche dopo cena, per tutta la sera e talvolta per l'intera notte, fino all'alba. Era un bel momento per noi.

E, per la quarta volta, mi accorsi di essere incinta. Una signora di Blevio mi disse di conoscere un sistema per abortire. Volle dei soldi per andare in Svizzera a comprare delle pastiglie, che avrebbero dovuto procurare un aborto. Le presi, e mi fecero venire emorragie che duravano un'intera notte e poi passavano. Ogni volta credevo di aver abortito, ma non ci fu volta in cui fu vero. Me ne accorsi che ero già di quattro mesi. Era Maria Rosa, che nacque nel giungo del 1954 e che, evidentemente, voleva proprio nascere. E naturalmente, alla fine, ne fummo tanto felici.

Era un sabato pomeriggio quando cominciai ad avere le doglie. Chiamammo la levatrice che mi disse che avrei dovuto aspettare ancora parecchio tempo, ma io, che ormai mi ero guadagnata una certa esperienza in questo genere di faccende, non ne ero affatto convinta. Fece di testa sua e se ne andò da un'altra signora, lasciandomi sola.

Venne la sera, e fuori dalla finestra di casa, vicino al muretto della strada, s'era raccolto un gruppetto di donne a chiacchierare, come ogni giorno. Mia suocera si mise ad urlare alla finestra: "O donn, la mia spusa, la mia spusa!". E così salirono in casa tutte quante. Una di loro, la signora Elsa, disse di sapere come si faceva, ma di non avere il coraggio di dare il via al rito della tavola. Arrivò, tra gli altri, un signore, che sentenziò: "Ci penso io. Ho un libro che spiega tutto". Così, tra chi leggeva e chi tirava, mi venne un'emorragia tremenda.

Nacque la piccola Maria Rosa, trascurata all'inizio da tutti, che si occupavano di me e della mia emorragia. Fu il parto più tremendo. Chi occorreva davvero, arrivò a cose già fatte: io sul letto a perdere sangue, la piccola Maria Rosa avvolta in un asciugamano e buttata ai piedi del letto, senza nemmeno esser stata lavata.

Poi, l'ultima gravidanza, interrotta da un nuovo aborto, questa volta fatto in casa. Venne un signore. E si portò dietro gli arnesi che avrebbe dovuto usare: un lungo pezzo di ferro.

Quando venne il momento del referendum sull'aborto, non ebbi alcun dubbio: sapevo bene, e ce lo avevo cicatrizzato sulla mia stessa pelle, tutto quello che di drammatico si passa essendo costretta a vivere nella clandestinità scelte che erano soltanto mie, nostre, di me e di Cola, e che avevamo maturato, pensato con coscienza. Giuste o sbagliate, non è questo il problema. Perché non c'è una risposta. A parte il fatto – e questa è l'unica cosa che conta – che sono scelte libere, e intime, e non possono far rischiare ogni volta la vita.

Erano ben vent'anni che non votavo. Erano venuti persino i carabinieri a domandarmi perché non lo facessi più, invitandomi a farlo. Non votavo più dal giorno in cui morì Cola: il 25 maggio del 1958. Era stato il giorno di un'elezione molto importante: pochi giorni prima si era pronunciata la Conferenza Episcopale con un messaggio ufficiale che ricordava ai fedeli di votare in conformità ai principi della religione cattolica. E, quel giorno, proprio il 25 maggio, Cola morì.

Da quella volta, non riuscii più ad andarci. Perciò per me, a maggior ragione, fu davvero importante andare a votare per il referendum: l'aborto era una cosa che mi aveva talmente segnato, da ridarmi di colpo la forza di andare a votare, nonostante tutto, e di farlo pur sapendo che ogni passo verso la cabina elettorale era un passo all'indietro che mi ributtava al venticinque maggio del 1958.

Ma ora, un passo indietro, riprendendo i miei anni di lavoro per la Rinascente, che furono una manciata di anni di tranquillità, forse gli unici: ero felice, avevo il mio Cola, i miei bambini, e un lavoro che mi piaceva e che ci permetteva di vivere senza troppe preoccupazioni. Eravamo regolarmente iscritti all'artigianato. Il nostro laboratorio lo avevamo chiamato "B55": le fatture erano intestate a me, dato che il lavoro proveniva dal fratello di mio marito, che non voleva mostrare gli eventuali favoritismi verso i membri della propria famiglia. Così, per riconoscere ugualmente il valore del Cola nella nostra attività, si era deciso di inserire la "B" di Bordoli, il suo cognome, seguito dal "55", che era semplicemente l'anno in cui avevamo cominciato a lavorare in regola.

Andammo avanti a lavorare così, tanto e felicemente, fino a quel dannato giorno. Tutto quello che con fatica avevamo conquistato, se ne andò con lui. Ho ancora, tra le mie cose più care, i fiori decorativi che stavamo preparando con il nostro ultimo lavoro. In un attimo, all'improvviso, tutto fu cancellato.

Era la mattina del 25 maggio, una domenica mattina. Cola mi disse: "Faccio io il bagno ai bambini". E poi: "Ho voglia di mangiare del lessò buono". Poi, ancora: "Preparami il vestito con il gilet per andare a votare".

Mentre io ero ancora in cucina e i bambini erano ancora a letto, Cola mi chiamò e mi disse: "Piera, muoio". Si accasciò sul letto e io tentai di alzarlo per aiutarlo a respirare. Cercai allo stesso tempo di tenere lontano i bambini. Urlai per chiamare aiuto. Quando arrivarono i miei cognati e i miei vicini di casa, tutto era già finito. Cola era morto. Quando arrivò il dottore, non poté fare altro che constatarne la morte.

Fu più che terribile. Io lo avevo ancora tra le braccia e gridavo perché non volevo che me lo portassero via. Il mio vicino di casa mi diede due poderose sberle, mi allontanarono. Continuavo a proteggere i miei bambini dalla vista del loro papà morto, perché volevo con tutta me stessa che si ricordassero soltanto del loro papà vivo, forte e felice. Portarono via i bambini, che vennero mandati a Milano da una conoscente.

Da quel giorno, cominciò il periodo più brutto di tutta la mia vita. A partire dalle visite dei conoscenti e dei parenti, che ad ogni "... com'era buono... com'era bello... com'era bravo", non facevano che darmi, con quell'inverosimile "era", una stiletta dopo l'altra. Fu tremendo. Tanto è vero che, al funerale, io non

ci andai proprio. Il mio dolore era mio e mio soltanto, non avevo bisogno della gente. Volevo solo starmene da sola, sfogare tutto quello che mi succedeva dentro. Una vicina di casa rimase lì con me, a farmi compagnia.

Al cimitero ci si andava a piedi. Partì il corteo. Alla finestra, la mia vicina, quasi ingenuamente o forse per consolarmi, guardava sotto e commentava: “Guarda Piera, che bello”, indicando le corone di fiori e tutta la gente che si raccoglieva intorno al Cola.

L’unica cosa che volli, poi, è che mi riportassero i miei bambini. Da quel momento, furono l’unica cosa che mi diede la forza di continuare, con coraggio.

Due anni prima, era toccato alla mia mamma. Era il 1956, era settembre. Ricevemmo una telefonata da mio fratello. Diceva che mamma era stata male, e che era stata ricoverata all’ospedale con un’emorragia cerebrale. La misero in un letto di ghiaccio. Per rianimarla, credo. Andai subito da lei, che non mi riconobbe. Dopo sette giorni, diede come l’impressione di aspettare che tutti ci fossimo raccolti intorno a lei: io, mio fratello e papà. E morì, con tutti noi lì davanti a guardarla.

Il vuoto che lasciò mamma per me fu immenso. Mi sentii mancare l’appoggio forse più importante che avessi mai avuto: era la mia mamma, forte, pronta a tutto, coraggiosa.

Quando il mio Cola morì, non ebbi nemmeno il tempo di piangere. Non portai nemmeno il lutto, cosa per cui, ancora una volta, fui giudicata. Mi gettai nel lavoro che, con ancor più urgenza, dovevo finire, assolutamente finire, tutta da sola. Sapevo bene di

essere, a quel punto, l'unica possibilità di una serena sopravvivenza per i miei figli.

Tentai di continuare da sola il nostro lavoro di decorazioni. Non so bene come andò. Forse fui debole, forse fui incapace o troppo poco preparata. Non ci riuscii. Cola aveva un ruolo troppo importante: aveva i contatti esterni con chi dava il lavoro, con chi collaborava con noi. Ed eravamo in due a progettare, a fare, a portare a termine tutto quanto. Sbagliai persino il mio primo lavoro da sola. Commisi degli errori. E a mio cognato non restò che togliermelo. Mi disse che mi avrebbe aiutato finanziariamente, di non preoccuparmi, di stare a casa a pensare ai miei figli. In effetti, mi aiutò moltissimo.

Fu così difficile, per me. Mia suocera era ammalata e ricoverata in ospedale. Dovevamo dirle che suo figlio era morto. Aspettammo a farlo. Il giorno in cui partì il funerale, lei chiamò a casa e disse: "Perché Cola non viene? Sono sicura che è successo qualcosa". Il dottore ci chiamò e ci disse di parlarle, per evitare che lo venisse a sapere in un modo ben più brusco e spiacevole. Andammo in ospedale, io e mio cognato. Il dottore ci aiutò, dandole dei calmanti prima del nostro arrivo. Mio cognato entrò in camera e la abbracciò, dicendole: "Cola è morto". Uscì subito e spinse dentro me. Fu drammatico.

Dopo che smisi di lavorare, decisi di cambiare aria per qualche tempo. Presi con me i bambini e raggiunsi la campagna, il paese di papà. Affittammo per un paio di mesi una casa. Mi servì proprio tanto. Aiutavamo i contadini a raccogliere il fieno, facevamo delle lunghe passeggiate. Mi accompagnò una delle mie cognate.

Ai bambini non venne mai detto direttamente che papà era morto. Credo che lo capirono da soli e non ne parlarono mai o quasi. Maria Rosa, qualche volta, parlava da sola e diceva, se la guardavo mentre lo faceva: “Io parlo con il papà che è in cielo”. Forse proprio lei ne soffrì più di tutti.

Ogni tanto, capita ancora che mi senta dire, da parte loro, di essere stata una mamma poco affettuosa, poco dolce e, magari, un po' troppo dura. Credo sia vero e credo sia stato così perché sentivo di dover essere mamma e papà insieme. Le volte in cui, soprattutto fino a qualche tempo fa, mi sentivo addosso questo genere di rimprovero, mi veniva da rispondere: “O vi coccolavo, o vi davo da mangiare”. Poteva esserci una via di mezzo, è vero. Ma reagii così e fu il meglio che riuscii a fare. Dovevo essere anche il loro papà, un papà forte, sicuro, severo quando occorreva. Sentivo che la loro educazione, la loro protezione era soltanto nelle mie mani: questo probabilmente mi irrigidì e mi fece diventare, con il passare degli anni, una donna ben più dura e severa rispetto alla piccola, simpatica bambina spensierata che tutti amavano in paese e che per questo aveva il compito di fare il giro dei negozianti, prima, e di portare di che mangiare agli ebrei, poi. Pensavo che questo fosse il modo migliore per proteggere i miei figli. O meglio, era quello che meglio conoscevo. Gli anni che passano, del resto, servono anche a mettere in dubbio il senso di quello che si è fatto. E va bene così.

Passai due mesi circa nel paese di papà, poi ritornai a casa e decisi che dovevo assolutamente trovarmi un lavoro, un nuovo lavoro. Mi rivolsi ad un

conoscente di mio marito, con cui in passato ci era capitato di lavorare. Aveva una piccola fabbrica a Blevio, che produceva articoli natalizi. Gli spiegai che mi era impossibile lavorare in fabbrica, con tre bambini piccoli di cui occuparmi, ma che avevo assolutamente bisogno di un lavoro. Mi aiutò e mi diede una macchina con la quale potevo lavorare da casa.

Funzionava così. Si inserivano nella macchina alcuni nastri di lamiera molto sottili, che venivano plissettati. Poi, a mano, altre donne piegavano questo materiale dando forma a spirali colorate, che chiamavano girandole. Servivano da addobbi. Avevo anche il compito di seguire la distribuzione del materiale. Mi piaceva, ma era un lavoro stagionale, da settembre a dicembre soltanto. E poi, come in ogni famiglia con tre bambini piccoli, i soldi che guadagnavo non erano sufficienti.

Lavoravo in nero, e questo significava soprattutto che né io né i miei figli eravamo coperti dalla mutua, e ogni volta che i piccoli avevano bisogno di essere curati, anche per le cose più semplici, dovevo pagare tutto quanto. Era la cosa che più di ogni altra metteva in crisi il nostro bilancio familiare: con tre bambini piccoli, capitava spesso di aver bisogno di cure, di medicine, di visite.

E questa, perciò, fu la vera ragione che mi spinse, pressoché costretta, a cambiare genere di lavoro. Era il 1962, e decisi di andare a lavorare fuori casa, mettendomi in regola. Natale, il più grande, aveva dodici anni e Maria Rosa, la più piccola, otto. Cominciavano ad essere un po' più autonomi e, per fortuna, avevo qualcuno che poteva darmi una mano ad occuparmi di loro. La fabbrica in cui avevo cominciato a

lavorare, poi, era a due passi da casa, potevo raggiungerli ogni volta che ce n'era il bisogno. Cercai di educarli ad essere il più autosufficienti possibile: altra cosa, questa, che mi costò il rimprovero di esser stata troppo severa. Ma, anche in questo caso, sentii questo mio modo d'essere come l'unica cosa che potessi fare per loro, per il loro presente e per il loro futuro.

Attraversai, nel frattempo, una crisi personale molto forte. Dalla morte di Cola in poi, vissi la mia piccola, privata ribellione contro Dio, a cui davvo la colpa di avermelo tolto. Ricordo che un giorno venne una signora, a casa mia, forse mandata dal sacerdote della parrocchia, con un proposito ben preciso: tentare di redimermi. Mi disse che Gesù era buono, così buono da aver perdonato persino la Maddalena. Avevo, perciò, qualche speranza. La cacciai fuori dalla mia casa e, non appena ne ebbi l'occasione, litigai con il parroco del paese, che mi accusò di non insegnare ai miei figli la religione, che pure frequentavano il catechismo. A quel punto, feci l'unica cosa che mi pareva da farsi: scrissi al Vescovo, dicendo che non volevo essere giudicata da una persona che non sapeva cosa volesse dire crescere tre figli da sola, e che mi sentivo più che a posto con la mia coscienza, per come li avevo fatti crescere e ancora li stavo facendo crescere.

Nessuna risposta. Però, da allora, il parroco prese a trattarmi in modo sensibilmente diverso, quasi dimostrandomi l'intenzione di essermi vicino, come ad ammettere di essersi sbagliato nel giudicarmi e volendosi, più o meno direttamente, scusare per ciò che aveva fatto. Accettai le quasi scuse, e lo feci con piacere. Ma rimasi, dentro di me, arrabbiata con Dio,

che mi aveva tolto il mio Cola, irrimediabilmente. Qualcosa si era rotto, e rotto restava.

Nel 1962 venni ricoverata all'ospedale per un attacco di ernia al disco. Passò di lì, in corsia, un missionario. Venne da me, a parlarmi. Non mi convinse a cambiare idea, e non ebbi certo timore di esprimergli tutta la mia rabbia, che da tanto, ormai, mi girava per lo stomaco e per l'anima. Lui mi disse: "Se permette, la messa che dirò domattina, la dirò per lei". E io: "Faccia come crede". Una mia vicina di letto mi riferì che il missionario disse: "Questa messa è dedicata ad una malata, che è come una colomba caduta nel fango, ma che ora, a poco a poco, si sta risolleando. Preghiamo perché riprenda la fede".

La fede non la ripresi più, in seguito. Però, col tempo, riacquistai perlomeno un po' di serenità. Feci quasi pace con Dio, anche se non ci fu mai alcun sigillo coi sacri crismi, di quelli che dovrebbero voler dire che la fede è proprio di quella buona, di quella vera.

Io non so pregare in modo normale. Qualche volta, di sera, parlo con il mio Cola, e mi sembra di pregare. So che è con me. C'è chi si sente vicino Dio. Io, mi sento vicino il mio Cola. Chissà per quale ragione, e chissà cosa succede, davvero, nel cuore di una persona.

Stranamente, c'è un'altra persona a cui mi capita di parlare: papà. Non mamma, che fu sempre il mio punto di riferimento. No, il mio papà. Forse perché morì più tardi, forse perché ho una strana vena di rimpianto nei suoi confronti.

E, ogni tanto, mi capita di pensare: "Chissà cosa penserà, il Cola, quando mi vedrà arrivare da lui

come sono ora: vecchia, ormai”. Che creda un po’ anch’io al Paradiso? Non mi pare, in fondo. Certo che se fosse il solo modo per rivederlo... ma chissà se mi ci farebbero entrare, in Paradiso, pur con tutte le mie fatiche, i miei bei fardelli sulle spalle e i miei dolori. E non posso fare a meno di pensare, poi, a come sarebbe stata la mia vita, a come sarebbe ora, se il Cola fosse vissuto con me più a lungo, se avesse condiviso con me la vecchiaia, le storie dei nostri figli, la mia.

Non soffro di solitudine, questo no. Soffro solo per amore. Non ho mai desiderato o cercato un compagno. Io volevo – e voglio – soltanto il mio Cola. Non mi manca l’amore. Mi manca Cola.

E torniamo, di nuovo, a dove eravamo rimasti. La fabbrica. L’impatto fu tremendo. Mi scioccò. Non avevo mai lavorato con tanta gente tutta insieme, in un posto così grande. Ero l’unica lombarda tra venti o trenta siciliani. Altra cosa a me sconosciuta: il padrone. In fondo, fino a quel momento, avevo sempre lavorato o da sola o con persone con le quali avevo un rapporto di amicizia. Imparai soltanto a trentadue anni a dire “sissignore” – a dirla tutta, mi fosse stato risparmiato, non ne avrei sentito certo la mancanza. Non mi è mai sembrato giusto. Siamo tutti uomini, punto e basta, e si lavora meglio quando si pensa di essere tutti uguali. Non avevo ancora nulla a che fare con la lotta sindacale, ma era come se il mio istinto, la mia natura, mi urlasse dentro, un po’ confusamente, quasi come in un borbottio, che non era affatto giusto, e che bisognava trovare il modo di cambiare le cose.

Era un periodo in cui si lavorava moltissimo.

Facevo, oltre alle normali ore di lavoro, una gran quantità di straordinari, per avere più soldi per la mia famiglia. Facevamo ghirlande dorate e argentate che servivano per decorare gli alberi di Natale. Si lavorava anche fino alle undici di sera, e i miei bambini, qualche volta, per non stare a casa da soli, venivano a vedermi lavorare e finivano sempre con l'addormentarsi. Li raccoglievo tra le braccia e tornavamo tutti quanti a casa.

Proprio in quegli anni, mio fratello mi regalò un cucciolo di cane pastore, che i bambini battezzarono subito Rin Tin Tin – il fatto è che fummo una tra le prime famiglie ad avere la televisione, il cui potere persuasivo non tardò a manifestarsi. Peccato che il potere persuasivo non si limitava al nome soltanto: Natale, Serena e Maria Rosa pretendevano dal nostro Rin Tin Tin lo stesso genere di prestazioni di cui era capace il famoso collega. A me non restava che correre a salvarlo, quando le prodezze richieste si facevano eccessivamente eroiche e Rin Tin Tin, tra le grinfie dei miei tre piccoli domatori in erba, ma già sadici a sufficienza, rischiava il pelo.

Altra vittima dei loro giochi era Maria Rosa, che scontava il fatto di essere la più piccola venendo puntualmente legata ai tronchi degli alberi, per rendere più verosimile la sceneggiata delle lotte tra le tribù dei pellerossa. Le cose si complicavano notevolmente perché la regola era che l'unico ad essere autorizzato a salvarla era proprio Rin Tin Tin, che non mancava di farsi aspettare e qualche volta non arrivava proprio – non so se perché non capisse bene come si facesse a salvare una fanciulla o se piuttosto non aspettasse altro che vendicarsi delle torture subite dai padroncini.

E poi la classica iniziazione all'innocente delinquenza: rubar frutta dagli alberi degli orti altrui. Anche in questo caso, non mancava la difficoltà che rendeva il tutto più emozionante (e più frequente): qualche volta, per raggiungere la frutta, occorreva attraversare tutto il terreno seminato di fresco... e a quel punto il padrone, che identificava il colpevole dalle scarpe in miniatura impresse tra prezzemolo e patate, veniva a reclamare che gli si era rovinato il raccolto e che per questo era condannato ad un'estate di sola insalata come contorno.

Il giorno in cui si sposò mio fratello, in piena estate, io mi trovavo con i bambini in vacanza a San Fedele Intelvi. Arrivò un tassista a prenderci: per una volta, almeno, nella vita, volli fare la gran signora, tanto più che dovevo attraversare tutta la chiesa a passo di marcia nuziale, dovendolo accompagnare io all'altare.

Mi ero messa tremendamente in tiro per l'occasione: un bel vestito rosa, leggero leggero, con una gran gonna rigonfia stretta in vita da una fascia blu a pois bianchi e, per completare l'opera, un cappellino alla Grace Kelly dello stesso colore della fascia. Siccome non era il caso che i bambini sfigurassero di fronte allo splendore della loro mamma, erano altrettanto ben confezionati: vestitini nuovi e incredibilmente ordinati, almeno per quel giorno.

Così, salimmo sul taxi e partimmo per Milano. Ma, dopo i primi tornanti presi forse un po' troppo sportivamente dall'autista, Natale, Serena e Maria Rosa cominciarono a vomitare in coro, ispirandosi a vicenda. Tra fermate di emergenza e disastri biologici, arrivammo a Milano a matrimonio già fatto: cri-

mine che non mi fu mai perdonato. Io, che avrei dovuto accompagnare mio fratello all'altare, mi presentai di fronte a lui mentre già era in piedi sui gradini della chiesa con i capelli imbiancati dal riso, dando mostra della mia bella gonnellona che, nel frattempo, s'era adeguata come aveva potuto alla tinta a pois della fascia in vita. Pazienza: evidentemente non ho talento per i matrimoni, né miei né altrui.

In compenso, avevo più fortuna con i travestimenti carnevalizi – cosa che gli invitati al matrimonio, credo, quella volta sospettarono. Per una festa di carnevale in paese, a cui parteciparono i miei bambini, costruii, con po' di materiale recuperato qua e là per casa, due tutù da ballerina per Serena e Maria Rosa, che indossarono persino delle vere scarpine da danza classica regalate dallo zio. Furono un successo, praticamente il fulcro della sfilata per le vie del paese. Per Natale, invece, a cui il tutù si addiceva decisamente meno, e che già cominciava ad ammalarsi di fede milanista, improvvisai una divisa rossonera.

Bei momenti sì, quelli con la mia cucciolata, tra una fatica e l'altra della mia vita da mamma e papà insieme, che mi costringeva a lavorare il doppio. Ma anche grandi sfuriate, quando si accumulavano le disastrose marachelle delle tre pesti tutte insieme. In quei casi il mio grido di guerra, che funzionava sempre, a dire la verità suonava un po' come un bestemmione. Se posso permettermi di farlo, lo riporto fedelmente, per dovere di cronaca: "Cristo!". Ripetuto, però, almeno un'altra volta, per aumentare l'effetto e bloccare all'istante i creativi autori delle bravate.

È che a volte i miei bambini mi tiravano matta.

Fuori casa, invece, cercavo di contenere con più eleganza le mie furie.

Tranne una volta, credo. In paese i ragazzini imparavano a nuotare in un modo del tutto particolare: erano agevolati dai grandi, che li prendevano d'improvviso tra le braccia e li buttavano, vestiti o meno che fossero, dentro il lago. A quel punto, imparare a nuotare era d'obbligo per sopravvivere. Presero anche il mio Natale, vestito da capo a piedi, e lo buttarono in acqua, ma con meno successo perché non riusciva a nuotare e dovettero tirarlo fuori. Quando lo seppi, diedi pubblico sfogo al mio domestico urlo di battaglia, con i colpevoli del tentato annegamento e con i loro genitori.

Qualche anno più tardi, pur continuando a lavorare per lo stesso padrone, cambiai genere di lavoro: si trattava di confezionare oggetti un po' più raffinati, centritavola e decorazioni più ricercate, un po' speciali. La fabbrica si trasferì, nel 1966 circa, fuori Como, e per me divenne davvero complicato raggiungerla.

Fui costretta a cambiare lavoro per rimanere vicino a casa, iniziai a lavorare in una ditta in cui si producevano aghi per le punture. Era una ditta di Como.

Quando Natale compì 16 o 17 anni, chiese il permesso di usare il solaio di casa come ritrovo per lui e per i suoi amici. Strimpellava la chitarra elettrica – cosa per cui mi fece spendere un mucchio di soldi – e i suoi amici seguivano più o meno le sue stesse rumorose orme. Così, in solaio, cominciarono a tenere piccoli concerti per le giovani ospiti che venivano ad assistere allo spettacolo. Lo spettacolo, naturalmente, era solo il modo più semplice e più accattivante per

accalappiare le fanciulle... quindi, dovrei concludere che parte dei successi amatori di mio figlio fossero dipesi dal mio borsellino mezzo svuotato per l'acquisto della chitarra. Ma lo feci volentieri.

Arrivò il 1968 e Natale doveva andare a fare il militare. Feci di tutto per riuscire a farlo restare a casa. L'unico modo, era farlo risultare come il sostegno economico della famiglia. Ne parlai con il mio capo, che mi propose di farmi licenziare, di lavorare in nero, facendo così risultare mio figlio come primaria fonte di reddito per la nostra famiglia.

Se ci fu una volta in cui mi arrabbiai tanto, ma proprio tanto, fu quella. Persi un sacco di soldi: contributi, tredicesima, ferie. Tutto, ogni genere di tutela.

Fu il momento, quello, in cui i miei istinti di ribellione verso le gerarchizzazioni ingiuste si sfogarono al punto di trasformarsi in veri e propri pensieri. Cominciavo, finalmente, ad essere più consapevole: bisognava lottare.

Esisteva una commissione interna alla fabbrica, una specie di sindacato in embrione. Non che avesse grandi poteri, ma qualcosa cominciava a partire proprio da lì. Erano persone di sinistra, che tentavano di affrontare alcuni tra i problemi più importanti, senza, però, una vera organizzazione. Mi affiancai a loro, tanto per cominciare. Dovevo educarmi: ascoltare, capire e imparare. Erano i primi veri discorsi politici che sentivo e, questa volta, ne ero davvero coinvolta.

La fabbrica, poi, venne trasferita fuori Como. Ma la seguii, non troppo distante. Del resto, i ragazzi crescevano, ed erano sempre più autonomi. La nuova fabbrica era più grande e meglio organizzata. Lavoravo in un reparto di sole donne. Facevamo

sempre lo stesso genere di lavoro, con la sola differenza che a mano a mano che il tempo passava, gli strumenti di lavoro, naturalmente, cambiavano e producevano sempre di più. Dai quattordicimila aghi per un giorno di lavoro di cinque persone ai trentacinquemila aghi per un giorno di lavoro di una persona soltanto, con le nuove macchine.

Quando cominciai a lavorare a Como, cominciai il nostro rito del mattino. Io mi alzavo per prima, la mattina, e preparavo la colazione per Serena. La quale, a sua volta, preparava la colazione a Natale che, per ultimo, la preparava a Maria Rosa. E a Maria Rosa, che consumava e basta senza rendere il favore, spettava il compito di far partire le pentole per il pranzo.

Fu il tempo della mia entrata nel sindacato. Tutto è successo a partire dalle persone che conoscevo, che lavoravano con me, e che già ne facevano parte. La mia volontà era di marmo: il bisogno di reagire alle prevaricazioni che dovevamo inghiottire con un bel “sissignore” era diventato incontenibile. Non avevamo ancora il permesso di fare assemblee in fabbrica: ci riunivamo all’aria aperta, in qualche posto improvvisato, oppure nei bagni.

Piano piano, il sindacato diventò sempre più forte dentro la fabbrica. Non mi sentivo ancora pronta ad affrontare un impegno vero e proprio, una carica, un ruolo ufficiale. Dovevo ancora imparare. E, alle prime elezioni del consiglio di fabbrica, non mi esposi.

Nel mio reparto era stata eletta una mia compagna di lavoro, ma non faceva, come del resto gli altri, un’attività vera e propria. Non ero la sola a sentirmi

disorientata. Era l'inizio, ed eravamo ancora tutti quanti un po' intimoriti, poco organizzati e con poca esperienza.

Cominciai a costruire, un passo dopo l'altro, i miei rapporti più forti con la Fnl, la Federazione nazionale dei lavoratori, che rappresentava i metalmeccanici dei tre sindacati maggiori. Il sindacato iniziava a diventare cosa grossa, nella mia vita.

Ma non fu mai tutta la mia vita – e sarebbe stato grave, fosse stato così. Prima di ogni altra cosa, ci sono stati i miei figli, che hanno sempre contato come la cosa più importante per me. Le loro storie, ciascuna diversa dall'altra, mi hanno coinvolto moltissimo in tutti questi anni.

Ricordo un episodio su un cagnolino che avevamo, Magù. Una volta mia figlia mi ricordò: “Un giorno Magù mi morsicò un libro di scuola. E tu mi dicesti di andare a scuola ugualmente così, perché avrei imparato il valore delle cose”. E aggiunse che ai miei nipoti, invece, non avrei mai e poi mai detto una cosa del genere. Ogni tanto mi dicono anche che li ho tirati grandi a caffè e latte. Ma li ho amati tanto. Le loro storie sono state la mia, ma per rispetto alle loro vite, di donne e uomini, ormai, non voglio parlare quasi per nulla di loro.

Soltanto una cosa, anzi, due, che mi hanno coinvolto con tanto orgoglio: grazie a Mattia sono diventata nonna a quarantadue anni, e grazie a Mirea sono diventata bisnonna a settantuno. In questo senso, mi ritengo tanto fortunata, perché il mio ciclo di vita è stato completo: bambina, ragazza, fidanzata, moglie, mamma, nonna, bisnonna.

In mezzo a tutto questo, sicuramente c'è stato del

bello e del brutto, risate a crepelle e lacrime a litri – tutto quello che, credo, scandisce i momenti della vita di una famiglia, e di una donna. Siamo ancora tutti qui, e tutti quanti insieme. Siamo rimasti vicini, li ho tutti intorno, nella mia vita di ogni giorno. Abbiamo un rapporto profondo, anche se, da parte mia, sempre un tantino fredduccio, con un po' di quella durezza che mi è stata sempre rimproverata ma che, lo ripeto qui ancora una volta, e per l'ultima volta, è solo il mio modo di proteggere tutti quelli di cui mi sento responsabile.

Il matrimonio di Maria Rosa fu decisamente particolare – almeno quanto quello della sua mamma: volle sposarsi in una chiesetta in cima al Bisbino, una montagna che fa confine con la Svizzera, e volle pure che la chiesa venisse decorata con fiori di campo. Peccato fosse il 18 dicembre. Natale, a cui spettava il compito di accompagnare sposa e mamma della sposa, aveva una macchina orribile, di terza o quarta mano. Il problema non era da poco: strada di montagna ghiacciata e macchina che pareva un macinino del caffè. Naturalmente, la sua prestazione fu in linea con tutto il resto e si fermò, con il prete sopra, per giunta, e alla fine del corteo. In effetti, fortuna che caricammo noi il prete, che tornò utile per aiutare a spingere – oltre che per sposare Maria Rosa.

Più classico (e anche meno faticoso) fu il matrimonio di Serena. Che poi, a dir la verità, probabilmente si sentì chiamare con il suo vero nome giusto durante la cerimonia e poche altre volte in tutta la sua vita, perché per noi è sempre stata la Popa, visto che quando ancora era nel pancione dicevamo a Natale, per evitare che soffrisse di gelosia: “Vedrai che bella

Popa che ti prenderà la mamma”. La cosa proseguì. Ed ora, che la Popa ha circa 50 anni, le cose non sono cambiate affatto, con gran rabbia di suo marito.

Nel 1970, con la nascita dello Statuto dei lavoratori, il sindacato prese ad aver più autonomia nelle fabbriche: lo Statuto, che venne approvato nel mese di maggio, si proponeva di tutelare i diritti costituzionali dei lavoratori. Fu proprio in quell’occasione, nel 1970, che mi iscrissi al sindacato.

In seguito venni eletta nel consiglio di fabbrica, quando ancora era seguita da due sindacalisti soltanto: uno della Cgil e uno della Cisl. Cominciavamo ad organizzare le prime assemblee, non troppo partecipate. Io, forse con ancora poca coscienza, mi buttai nel sindacato con tutte le mie forze e con tutto il mio impegno. Per me, lo scopo era chiaro. Non conoscevo nulla, non conoscevo il linguaggio sindacale, il comportamento giusto da seguire, ma cercavo, ugualmente, di coinvolgere anche le mie compagne di lavoro in quello che stavo facendo e in cui credevo così tanto.

All’epoca, lavoravo a giornata, dalle otto alle dodici e dalla una alle sei. Poi, gli straordinari, che erano all’ordine del giorno. Una delle mie prime battaglie fu proprio quella sugli straordinari, per chiedere più lavoro per tutti. Non era così scontato, all’inizio, far capire che chi lavorava molto, facendo una quantità enorme di straordinari, portava via lavoro regolare ad altri.

Poi, c’era la nostra vita quotidiana, non certo semplice – ma sicuramente migliorabile. Io uscivo di casa alle sei e mezza. A pranzo, andavamo a mangiare presso un’edicola, che ci metteva a disposizione il

retro del negozio. Ci portavamo il cibo da casa e ci riunivamo lì, a mangiare. All'edicola ci facevano anche scaldare il cibo, in cambio di qualche spicciolo.

E, anche su questo, si creò una delle nostre prime battaglie: avere un posto in cui poter mangiare e un rimborso per le spese dei pasti. Non risolvemmo nulla, nonostante tutte le nostre energie.

Non molto tempo dopo, la fabbrica si trasferì a Casnate, in un ambiente molto più sano e adeguato, confortevole. Proprio lì, fu costituita la mensa. Fu il primo traguardo. Potevamo finalmente mangiare del cibo normale, sempre caldo e già pronto. Pagavamo duecentocinquanta lire per ogni pasto, che ci trattenevano direttamente dalla busta paga. Anche in quel caso, non mancarono battaglie, che ora potrebbero sembrare tanto sciocche. Innanzitutto, c'era il problema dell'igiene, e, in generale, quello della qualità del cibo. Si era costituita una commissione, a partire dal consiglio di fabbrica, che aveva il preciso compito di controllare tutto quanto succedeva in mensa – e non a caso: tutta la fabbrica a casa con un attacco di diarrea, una volta, compreso il direttore generale, che, grazie alla diarrea, divenne più sensibile al problema. E noi ne approfittammo. Così, la commissione di controllo poté lavorare con una certa agilità: a turno, in orari diversi, andavamo a controllare cosa succedeva in cucina. Le spedizioni di controllo organizzate su turni dovevano servire a garantire che non ci comprassero, diciamo.

Guarda caso, le bestioline aspettarono il mio, di turno, per far capolino: la volta in cui toccò proprio a me fare il mastino, vidi, sul banco della cucina, un

bel pezzo di carne con tanti piccoli animaletti a passeggiarci sopra. E caos fu: alcuni giorni senza mensa e in cambio una disinfestazione generale. Grazie agli animaletti, fu un altro successo, e non ci fu angolo che non assaggiò il sapore del disinfettante.

Nel 1973 i tre sindacati si riunirono nell'Flm: fu il momento, per me, in cui ebbi la spinta più forte, l'entusiasmo maggiore per le nostre battaglie. Tra l'altro fu un periodo, quello, in cui venni particolarmente aiutata dai sindacalisti che lavoravano con me: ero diventata, nel frattempo, un po' il perno del consiglio di fabbrica, e per ogni problema, per ogni discussione, venivo consultata e aiutata, supportata nelle decisioni da prendere, nelle strategie, in tutto quanto.

Naturalmente, avevo i miei conti da pagare: la più popolare nel consiglio di fabbrica e, perciò, la più odiata dal padrone. Fortuna che tra di noi, nel consiglio di fabbrica, si era effettivamente piuttosto uniti. In particolare, eravamo in quattro o cinque ad intercedere che era una meraviglia, accomunati, com'eravamo, dal talento a mostrare i denti e a ringhiare alla minaccia della discesa al compromesso. Non che il clima fosse sempre idilliaco, però: uniti sì, attorno agli obiettivi comuni, ma con tante discussioni, a volte davvero molto forti. Persino su questioni minime, come l'acqua calda delle docce, che era l'argomento preferito di uno di noi: ogni volta che discutendo lo si accantonava, anche lui, il portavoce dell'acqua calda nelle docce, si autoaccantonava ritirandosi in un angolino e rifiutandosi di proseguire oltre, se non si passava anche per le sue amate docce.

Dai padroni ero ritenuta la più grande rompipalle sulla faccia della terra. Credo che abbiano sentito

come una benedizione il momento in cui smisi di lavorare per loro per passare alla “meritata” pensione – così dicevano loro. Il rapporto più diretto, e pressoché quotidiano, lo avevo con il capo del personale, per sua sfortuna. Ero letteralmente ogni giorno nel suo ufficio. A volte, però, toccava a lui chiamarmi, a malincuore, quando si trattava di dover risolvere qualche problema con un operaio o con un’operaia.

Quando si trattava di lavorare su vertenze per il contratto aziendale, veniva il direttore in persona. Con lui avevo un rapporto ancor più duro, ma proprio duro. Più di una volta, capitò che durante la discussione prendesse un mazzo di chiavi e me lo buttasse davanti, sul tavolo, urlandomi: “Sciura Bordoli, le do le chiavi della fabbrica: la faccia andare avanti lei che vuole dimostrare di essere più brava di me!”. Ho capito, anche se un po’ in ritardo, che questo gesto lo faceva in verità per rompere la tensione, e farci perdere la durezza che avevamo – a volte forse eccessiva, in effetti (di queste mie ultime meditazioni, la colpa è della vecchiaia che avanza, credo).

Quando mi capitava di incontrarlo per i corridoi, il mio amato direttore, o in giro per la fabbrica, mi diceva: “Sciura Bordoli, se non le va bene come va la fabbrica, là c’è la porta”. E io: “Io resto qua e questo problema va risolto”. Allora, ancora una volta, era lui a tentare di sdrammatizzare e mi dava della “passionaria”, dicendomi che prendevo le cose troppo seriamente – e troppo violentemente, forse.

Avevo un altro paio di soprannomi, in effetti. Uno non me lo ricordo, l’altro era Nonna Abelarda, quella dei fumetti con tutti quegli orrendi brufoli sul naso – e a questo avevo diritto solo perché ero nonna, mi

auguro. Erano nomignoli affettuosi: almeno, così ho sempre pensato – e non ho certo intenzione di cambiare opinione su questo proprio adesso, che di anni ne ho settantadue.

Avevamo ottenuto anche una sala dove poterci riunire. Ci si trovava spesso, ogni volta che ce ne fosse bisogno. Se le discussioni erano infinite, e se ad esempio c'era da parlare del contratto aziendale, le riunioni si svolgevano al di fuori dall'orario di lavoro, fino a tarda sera. Era la sala delle litigate, delle discussioni più accese. C'era una specie di divisione interna: c'eravamo noi quattro o cinque più duri e più forti, diciamo, poi altri cinque o sei a rappresentare gli altri reparti. Se un reparto non produceva, per così dire, una persona carismatica a sufficienza, ne sceglieva uno a caso, a cui toccava subirci nelle nostre battaglie di cuore e di fegato.

La Flm mi aveva dato molta fiducia e aveva investito su di me mandandomi a fare dei corsi specifici. Uno, in particolare, me lo ricordo molto bene. Ero andata in Valtellina a fare un corso sul sindacato e sui problemi legati a quanto stava accadendo in quegli anni. Erano corsi che ci impegnavano ogni volta per tre o quattro giorni di fila. Mi sono davvero serviti moltissimo. Spesso li tenevano a Imbersago, dove la Camera del Lavoro aveva una villa in cui poterli organizzare. Oltre ad imparare come poter risolvere i problemi, una delle cose che contava di più, per me, era il rapporto con i compagni. Erano esperienze diverse, di vita di lavoro e di vita attiva nel sindacato, che si potevano incontrare dando l'opportunità a tutti di imparare qualcosa in più. Durante il giorno, si tenevano le lezioni. Di sera, per me almeno, arrivava

il momento più bello e appagante. Ci si conosceva, ci si parlava, si creavano rapporti profondi e importanti, si sentiva davvero il senso di partecipare ad un progetto comune che univa, perché per vincere, per ottenere realmente qualcosa, ognuno di noi sentiva che era importante restare uniti e proseguire tutti quanti insieme.

Allora, lo scambio di esperienze e talvolta le amicizie che si creavano erano vitali. Non so se era perché avevo dimostrato un minimo di esperienza o per simpatia – un po' come quando ero piccola e giravo tra i negozi – fatto sta che venni inserita prima nel direttivo comprensoriale di Como e poi in quello regionale. Fu una cosa importante per me: non era una questione di numeri, di necessità di mandare qualcuno, chiunque fosse stato. Ero stata scelta io, Piera, perché qualcuno pensava che avrei potuto fare davvero qualcosa di utile per tutti. Sentivo, così, di dare sul serio qualcosa di importante alla gente che mi stava attorno.

Durante la mia vita nel consiglio di fabbrica, almeno tre o quattro contratti nazionali li affrontai in prima persona. La nostra lotta diventò più dura, nel corso del tempo. Cominciammo anche noi, in una di queste occasioni, a fare picchetti per impedire agli altri lavoratori di entrare in fabbrica. Io me ne andavo a picchettare davanti alle fabbriche altrui, con un mio compagno.

Eravamo tranquilli – giuro – per nulla esagerati, e parlavamo normalmente con gli operai delle altre fabbriche. Ad un certo punto arrivò – tu guarda la coincidenza – il mio direttore di fabbrica, che abitava proprio vicino alla ditta davanti a cui ci eravamo

piazzati. “Sciura Bordoli, sa la fa chi, alla sua età?”. E mi disse di aver deciso che quel giorno avrebbe fatto sciopero anche lui. Così, avrebbe finalmente potuto fare una cosa importantissima: andare a raccogliere mughetti. Altro non era che un modo per sfotterci. E poi andò avanti: “Se non avevo da andare a raccogliere mughetti, la avrei volentieri invitata a casa mia a prendere il caffè. Se vuole, domani gliene porto qualcuno, di mughetto”. E io ringraziavo. E rifiutavo.

Un volta, in cui si era decisamente alle strette con un contratto, andai a Rimini con un mio compagno. C’era un’importante riunione dei delegati, a conclusione della quale parlò Pio Galli, il segretario nazionale della Fiom. Quel suo intervento mi diede una forza unica, tanta voglia di lottare e di andare avanti. Ritornai a Como con più energie che mai. Non era solo ciò che disse, era anche il suo personale carisma. Erano stati proposti, per la prima volta, gli scioperi a scacchiera, che avrebbero dovuto alternare momenti di lavoro a momenti di sciopero.

Tornai, riunii il consiglio di fabbrica e feci la proposta di mettere in atto questo genere di sciopero. Eravamo piuttosto divisi. I moderati – chiamiamoli così perché altro non si addice, ormai, alla mia età – pensavano che la cosa fosse impossibile. La verità è che avevano paura, come al solito, delle conseguenze. Purtroppo per loro, io ero più in forma che mai, tornata com’ero da Rimini: gli scioperi a scacchiera si fecero. Dissi persino che, se lo sciopero riusciva, avrei personalmente offerto tre bottiglie di spumante al consiglio di fabbrica. Ne offrii due, mi pare.

In quell’occasione, un sindacalista si mise ad inci-

tare la gente facendo, ripetutamente, il mio nome: “Seguite la Bordoli!”. Così, il giorno seguente a queste acclamazioni pubbliche, venni convocata nell’ufficio del capo del personale, che mi fece il mio primo rimprovero ufficioso, diciamo. Al quale, qualche tempo dopo, ne seguì uno decisamente meno ufficioso.

Ma torniamo al primo. Il capo del personale mi disse: “Sciura Bordoli, ma si rende conto di quello che sta facendo? Riesce a capire quali danni sta provocando all’azienda?”. Io risposi che tutto ciò che avevo fatto non aveva a che fare con loro soltanto. Lo scopo era che tutti gli industriali si decidessero a firmare il contratto nazionale. E quella volta finì così.

Ma poi ci fu la seconda. Eravamo in una riunione fuori sede. Mi chiamarono al telefono: era il direttore in persona. Mi sentii dire: “Io la avviso che sono stato dall’avvocato per denunciare lei e un suo compagno, perché con le vostre fermate mi si rovina una gran quantità di materiale e ho dei danni economici enormi”. Risposi che avrei pensato a come potermi difendere. Il mattino dopo, andai con il mio compagno di denuncia a colloquio con il direttore. Gli dissi che anche noi saremmo passati attraverso le vie legali, e che, soprattutto, sarebbe inevitabilmente accaduta una cosa ben più significativa: “Tenga presente”, gli dissi, “che in tutta questa storia gli operai saranno dalla nostra parte e ci difenderanno. E noi due diventeremo degli eroi”. Fu così che il direttore ritirò la denuncia.

Nel frattempo, fummo costretti a passare dal lavoro a giornata a quello su turni. Il mio reparto era formato quasi esclusivamente da donne, perciò questo

genere di nuova organizzazione del lavoro ci creò moltissimi problemi. L'orario era diventato dalle sei del mattino alle due del pomeriggio per il primo turno, e dalle due del pomeriggio alle dieci di sera per il secondo turno. Un cambiamento totale della nostra vita quotidiana, insomma. Mi alzavo alle quattro e un quarto e alle cinque passava un pulmino a prendere me e altre persone che venivano da Blevio. Alle dieci, a metà turno, si mangiava. Finivo di lavorare alle due, e arrivavo a casa alle tre. Mangiavo ancora qualcosa, e poi ancora a cena, con i bambini (furono i turni a farmi ingrassare). Meglio il turno del pomeriggio: mangiavo in mensa alle sei e arrivavo a casa verso le undici, la sera. Una settimana facevo il primo turno, quella successiva il secondo.

In questo modo si complicò, necessariamente, il rapporto tra noi operai, cioè le relazioni e i contatti legati alle attività del sindacato. Per quanto mi riguardava, avevo persino ricevuto l'ordine di non entrare in reparto se non tre minuti soltanto prima della fine del turno che mi precedeva, per evitare che entrassi in contatto con le altre operaie.

Le mie donne, quelle del mio turno, però, le avevo proprio istruite per bene. Durante uno sciopero, organizzammo un blocco per strada: tutte donne, con indosso un bel grembiule azzurro, a bloccare la strada che portava a Como. La cosa fu piuttosto divertente. Erano quasi tutte ragazze giovani e spigliate.

Gli automobilisti gradirono, e uno che portava magliette nel suo furgone, ne regalò molte alle ragazze. Furono in molti a fermarsi spontaneamente per godersi lo spettacolo: giovani attraenti fanciulle che sfilavano. Insomma: pressoché nessuna lamentela

da parte di chi doveva passare per raggiungere Como.

Con il passare del tempo, il segretario comprensoriale mi affidò qualche incarico al di fuori della mia fabbrica. Prese a portarmi con sé nelle trattative, e soprattutto mi diede da seguire tre piccole aziende della zona. Sicuramente – me ne accorgo ancor più ora – avevo un carattere ben più duro e deciso di adesso: forse, allora, era proprio ciò di cui c'era bisogno. Non bastavano i modi da signora per ottenere quello che abbiamo ottenuto. Rimpiango persino un tantino, a dir la verità, quella grinta che in quegli anni avevo, e che ora ho messo un po' a riposo. Sarebbe proprio il caso – mi dico ogni tanto – di ritirla fuori tutta quanta.

Uscii dal consiglio di fabbrica sei mesi prima di andare in pensione. I tempo cambiavano, e anche i miei modi, come dire, diretti, cominciavano ad essere fuori moda. Le parole d'ordine si stavano trasformando: dialogo e concertazione. E io, a dir la verità, mi divertivo di meno.

Avevo 58 anni. Quando diedi il preavviso per annunciare il mio pensionamento, furono talmente contenti da cacciarmi fuori subito, facendomi omaggio di una buona quindicina di giorni in cui invece avrei dovuto lavorare. Ma la cosa che contò, per me, fu la grande dimostrazione di stima che ebbi da parte delle mie compagne: quelle del mio turno e quelle dell'altro, tutte insieme. Quelle del mio turno mi regalarono un collier, quelle dell'altro un anello. In più, ebbi un riconoscimento da parte del consiglio di fabbrica, che mi diede una medaglia d'oro. Mi fece tanto, tanto piacere. L'unica che si rifiutò di partecipare alla colletta per i miei regali fu la moglie del

mio adorato capo del personale, che disse: “A quella non faccio niente, perché ha fatto venire mal di fegato al mio povero marito”.

Così, me ne restai a casa. Non mi ci trovavo bene per niente, e nel frattempo mi misi a cercare un lavoro di qualunque genere. Incontrai per strada, un giorno, il segretario del sindacato, che mi disse: “Sai Piera, adesso lavoro per il sindacato dei pensionati. Perché non vieni a darci una mano pure tu?”. Io dissi che non ero preparata per quel genere di cose, che non ne sapevo nulla. Ma pensai anche che l’unico modo per imparare qualcosa fosse cominciare. E cominciai.

Era il 1988. La prima cosa fu quella di girare nei Comuni per chiedere sedi per poter organizzare la nostra attività. Nello Spi, insomma, cominciai facendo tre ore alla settimana, poi quattro, cinque e oltre.

Cominciai anche a cambiare modo di pensare: non nei confronti del sindacato, ma nel modo di interpretare il sindacato. Non avevo più, per la prima volta nella mia vita, una controparte diretta con cui contrattare, e non avevo più, ugualmente, i miei compagni che dissentivano o che si univano a darmi forza. Avevo, però, il contatto umano con la gente, con i miei vecchietti. Ed è una cosa che soltanto allo Spi potei cominciare ad avere e ad imparare. All’inizio, mi mancava tutto quello che non avevo più e che mi dava stimoli ed energie. Poi, cominciai – e lo feci presto – ad amare moltissimo il mio nuovo ruolo.

Quando arrivano da me, i miei vecchietti, a raccontarmi le loro storie e i loro problemi, e quando sento di poter fare qualcosa per loro, fosse anche solo il fatto di ascoltarli e di farli sentire ascoltati, sono

felicissima, davvero. Potrei raccontare mille storie, mille aneddoti legati alle loro vite, che entravano, così, anche un po' nella mia.

Una buona parte della storia della guerra, io l'ho imparata lì, e grazie a loro ho capito meglio anche la mia di storia. Magari perché hanno qualche anno più di me, che ho vissuto la guerra soltanto da bambina e da adolescente, magari perché mi hanno raccontato quello che succedeva fuori Torino, in posti ben diversi, anche molto lontani. La guerra, insomma, l'ho vissuta sulla mia pelle ma l'ho capita meglio da loro, e le mie ferite, fino ad ora, non le avevo mai così ben ordinate e conosciute fino in fondo.

Credo che la mia dote più importante allo Spi sia proprio questa: stare ad ascoltare. C'è chi è ben più bravo di me a seguire pratiche, ad aiutare sui problemi concreti. Però, talvolta, chi arriva da noi lo fa più per il desiderio di venire a parlare con qualcuno della propria storia. E io sono lì, e non chiedo di meglio, tutto sommato.

Non per questo, però, mi sono sottratta alle lotte che ci sono state per difendere i diritti dei pensionati. Tante manifestazioni (anche un po' faticose, ormai, per me), tante assemblee per far conoscere la politica del sindacato dei pensionati, innumerevoli viaggi a Roma. Mi ricordo come fosse ieri del grande sciopero del 1994 contro il governo Berlusconi. Avevo riunito un gruppo di persone che frequentavano lo Spi, donne e uomini. Quella volta, finii su "Panorama". Portammo con noi tante vecchie lenzuola, attaccandoci delle pezze colorate. E ci scrivemmo sopra, a tutte quelle pezze mal rattoppate insieme: "Così ci vuol ridurre Berlusconi". Sul treno, quando ci diede-

ro in omaggio alcuni giornali, mi vidi tutta alle prese con le mie pezze.

Anche durante i miei anni di attività allo Spi ho avuto modo di lavorare con tanti uomini, cambiando diversi compagni di lavoro. Ognuno aveva un carattere tutto suo, naturalmente, al quale ho sempre cercato di adeguarmi facendo la brava, essendomi ormai rassegnata a diventare buona e ad addolcire le unghie. Alcuni tra loro sono ormai diventati i miei confidenti di fiducia, e ci raccontiamo tutte le reciproche disgrazie – e, visto che siamo, ahimè, abbastanza esperti in disgrazie, ci offriamo gratuitamente una reciproca consulenza.

Nel frattempo, inaugurai anche una vivace vita da nonna, visto che ebbi modo di allenarmi con ben cinque nipotini che, in ordine di venuta al mondo, sono: Mattia e Linda, i figli di Maria Rosa, Chiara, la figlia di Natale, e infine Silvio e Beatrice, i figli della Popa.

Il mio più grande rimpianto è quello di non aver mai potuto fare la nonna a tempo pieno – cosa che mi sarebbe piaciuta, e che forse mi sarebbe anche riuscita bene. Il fatto è che fui sempre costretta, per il mio stesso futuro, a lavorare, in un modo o nell'altro. Così, quando mi capita di sentire le altre nonne che raccontano delle loro giornate interamente trascorse con i nipotini, mi viene l'acquolina in bocca – o forse un certo amaro in bocca, piuttosto, perché le mie necessità pratiche non mi hanno consentito di occuparmi di loro come avrei voluto, magari aiutando le mie due figlie a continuare a lavorare, affidandomi i bambini.

Il poco tempo libero a mia disposizione, però, fu sempre dedicato a loro, con tanta gioia: mi sono sem-

pre divertita moltissimo a giocare con loro. Peccato che cominciano, ormai, a diventare grandi – anzi, già lo sono. In compenso, è appena arrivata una nuova entrata: la mia prima pronipote, la piccola Mirea, che ora non cammina ancora con i propri piedini, ma che ho tutta l'intenzione di far giocare come non mai – anche per fare un bel regalo a me stessa, a dirla tutta.

Le vacanze le ho sempre passate insieme ai miei figli e ai miei nipoti. Mai da sola, anche se le occasioni per prendere e scappare da sola – perlomeno con viaggi organizzati in compagnia di coetanei, diciamo – l'ho avuta più d'una volta. Sono sempre stata così poco a casa, durante la mia vita così indaffarata, che la cosa più bella, per me, è passare le giornate con loro.

Alla vigilia dei miei viaggi sindacali i miei nipotini, in coro, spesso mi urlavano: “Nonna, anch'io voglio venire!”. Purtroppo finora non ho mai portato nessuno di loro con me, ma... sto pensando ad una clamorosa infrazione alle regole per il futuro, magari con la mia piccola pronipotina.

E adesso, parliamo un po' della mia... “luminosa carriera”! A differenza che in fabbrica, il mio “carriero” all'interno dello Spi non l'ho fatto per merito mio. Allo Spi, ha contato il fatto di essere una donna. Non che ce l'abbia con le donne o che non apprezzi i riconoscimenti che ho avuto, ma la cosa non è che mi piaccia poi molto, a dirla tutta. Meglio far andare avanti chi bravo lo è davvero, uomo o donna che sia, per quel che penso io. E poi, diciamolo, non ho più l'età per far su e giù da Roma a Milano come se fosse da Como a Blevio.

Quando cominciai a lavorare allo Spi a tempo

pieno, facevo quattro viaggi al giorno, perché tornavo a Blevio, da Como, per pranzare a casa. Naturalmente, tutto rigorosamente con i mezzi pubblici, perché la patente non l'ho mai avuta. E da dove mi lasciava l'autobus, un bel pezzo a piedi prima di arrivare a destinazione. Dopo qualche anno – a testimoniare il mio decadimento – il pezzo a piedi cominciai a sostituirlo con un altro autobus. Ora, da almeno un anno a questa parte, niente più pranzo a casa, perché i capelli sono diventati ancora più grigi, e mi accontento di frequentare i bar con i giovanotti.

Non sono mai stata iscritta a nessun partito. Anzi, il paradosso è che questa è una bugia bella e buona: a dire il vero, l'unico e solo partito a cui io sia mai stata iscritta, è stato il partito fascista. Già, proprio così.

E la cosa che conta, per me, ora, è la sensazione di combattere contro ogni governo che toglie agli anziani, a noi anziani, tutto ciò per cui abbiamo combattuto da giovani, nelle nostre vite di lavoro, vite di fabbrica. Tutto questo, in una parola, mi fa rabbia. Combatto a modo mio. Non faccio contrattazione nei comuni come fanno altri miei compagni con tanta energia. Non ne sono capace. Mi trovo in difficoltà, piuttosto, a dover trattare con gli amministratori: mi è nata dentro, in questi ultimi anni, una specie di strano senso di inferiorità, che prima, quando ero più giovane e lavoravo in fabbrica, non avevo affatto. Forse perché allora sentivo di guadagnarmi le mie posizioni con la fatica, il sudore quello vero, e tanti rischi personali. Ora, non è più così: è come se mi fosse stato dato un premio per il passato e mi venisse risparmiata la fatica del presente.

Meglio il sudore quello vero, per i miei gusti. Ma il mio cuore resta, e resta deciso a dare tutto quel che può, perché la bandiera dello Spi, alla mia età, continuo a portarla con tanto orgoglio.

Mi hanno messo in segreteria, nel direttivo comprensoriale, in quello regionale e in quello nazionale. Sono come il prezzemolo, ma le mie lotte di fuoco non riesco più a farle. Forse, il ruolo è cambiato, ed è giusto e naturale che sia così. Non tengo più banco durante le discussioni e i miei impeti si sono decisamente addolciti, per non dire scomparsi. Che sia giusto rendermi utile proprio in questo modo così lontano da me, in fondo, dopo tanta attività in prima linea? Forse sì, perché una cosa senz'altro la posso dire: tutto quello che ho fatto allo Spi, in questi ultimi quattordici anni, è servito a me e anche agli altri, ai miei vecchietti che ho incontrato. Sarò meno agguerrita e con meno strumenti da adoperare tra le mani, ma qualcuno faccio sorridere, ora, mentre prima erano più le persone a cui facevo urlare il fegato dal dolore.

Ecco la mia parabola. Ripensandoci, non mi sembra poi nemmeno tanto male, o tanto priva di senso. Questa è la fine, la fine della mia luminosa carriera. Gli anni sono passati, ne sono passati tanti, e di cose ne ho fatte e il loro peso, fisico e mentale, comincio a sentirlo. Sicuramente dovrò rallentare, a poco a poco. Quando arriverà il momento di lasciare tutto, lascerò un pezzo di vita, e magari la mia durezza si spezzerà, una buona volta per tutte. E si spezzerà perché la commozione più grande, la cosa davvero importante, per me, sarà la sensazione, che assaggio già ora, di aver sia ricevuto tanto, sia dato tanto.

Qui, nel mio giardino, ci sono sei piante di rose, che aveva piantato il mio Cola. Adesso le rose, dopo più di cinquant'anni, stanno morendo. Queste rose per me sono un simbolo, e sicuramente il prossimo anno le ripianterò. Vorrei che questo simbolo, che è stato per me un segno d'amore, continuasse ancora a lungo, diventando lo stesso simbolo per i miei figli.

Il senso è proprio questo: non si finisce mai, si passa soltanto il testimone. Che, nel frattempo, ha più valore, perché è stato custodito e riscaldato tra le proprie mani, con tanta cura, e per tanto tempo.

Raccontare, come ho fatto, la mia storia a qualcuno, è una cosa che non ho mai pensato di fare. Ma è stato importante, forse persino divertente e utile – almeno per me. Grazie di cuore, allora, a chi s'è fatto venire questa bizzarra idea al posto mio: grazie a Francesco Rampi e a Gianfranco Garganigo, e grazie a Mario Agostinelli per l'aiuto che ci ha dato.

E grazie, infine, a Natale, Serena e Maria Rosa che, della mia vita, sono stati e sono le mie grandi emozioni.

Della stessa collana...

AA.VV.,
Dal cassetto dei sogni,
Editore Mimosa,
Milano, 2001, Euro 7,76



Gli scrittori e le scrittrici per passione non rientrano, infatti, nella categoria degli approssimativi, dei perdigiorno che nulla hanno da fare e che, quindi, si occupano di quello che a loro non competerebbe [...].

Scrittori e scrittrici coraggiosi vanno stimati in primo luogo all'interno della loro cerchia, dei loro limiti e dei loro difetti: si tratta di un gruppo che va valutato non in funzione del risultato letterario più o meno efficace ma della capacità di usare la scrittura come volontà di comunicare agli altri non più soltanto a voce.

In questa schiera si collocano coloro che hanno scritto le novelle – non posso che chiamarle così – qui raccolte.

dall'introduzione di Duccio Demetrio

Della stessa collana...

Mario Foce,
Raccontarsi per vivere,
Editore Mimosa,
Milano, 1997, Euro 5,2



Raccontarsi per vivere è una storia narrata a due voci. Più precisamente: raccontata da una voce, quella di Mario, ospite di una casa albergo per anziani, e trascritta da Antonio, due persone accomunate dalle esperienze di ricerca sociale e dall'ansia di far conoscere quel che accade al di là del portone che separa i vecchi dalla gente comune, per aiutare chi vive là dentro e per consentire agli altri di capire [...]. La maggiore attenzione alla lettura viene dall'intreccio dell'autobiografia di Mario (dall'infanzia, nella famiglia di un anarcosindacalista spezzino, al lavoro come carpentiere in ferro al Cantiere Ansaldo e ai molti mestieri e avventure) con l'analisi della condizione odierna di ricoverato.

dalla prefazione di Giovanni Berlinguer

Della stessa collana...

Paola Carmignani,
La giravolta,
Editore Mimosa,
Milano, 2002, Euro 7,76



Questo testo nasce da un'esperienza realmente vissuta, anche se tale esperienza è rinata sul piano della fantasia. Oggi la demenza in tutte le sue forme è una malattia sempre più diffusa. Quando mi ha toccata da vicino, ho avuto il privilegio di poter consultare periodicamente una psicanalista, la dottoressa Clara Serina. Le sue parole mi hanno permesso di dare un senso alla mia sofferenza. La sofferenza ci sarebbe comunque stata, ma non sarebbe servita a nessuno. Grazie a lei, ho imparato a fare tesoro delle parole di mia madre, a non averne paura, a leggerne il profondo significato al di là di una logica comune.

dall'introduzione di Paola Carmignani

A modo mio _____

A modo mio _____

Piera Musso Bordoli
Simona Chiodo

A modo mio

© 2003

I diritti sul testo sono riservati agli autori

Editore Mimosa srl Milano
Via dei Transiti, 21 – 20127 Milano
Telefono 022885831 fax 0226825110
spi_regionale@lomb.cgil.it
www.pensionati.lombardia.it

Stampa: Editoria Grafica Colombo
Via Roma, 87 - Via Rio Torto, 14
23868 VALMADRERA
Tel. 0341 . 421035 - Fax 0341 . 220139
e-mail: edgcol@tin.it